

VIA DOGANNA 3

Pensiero vivente
e intelligenza
artificiale

Libreria delle donne
dicembre 2025

Indice

La questione in gioco: pensiero vivente e intelligenza artificiale di Redazione	4
Non è uno strumento di Laura Colombo	5
Lingua e silenzi sono pensiero vivente di Vittoria Ferri	13
I miei figli malvagi: confessione di una “madre” al confine di Daniela Santoro	17
Intelligenza artificiale e governo della vita: una differenza che resiste di Umberto Varischio	21
Un iniziale esperimento di distanza di Francesca Pasini	24
Uno squilibrio vitale di Vita Cosentino	27
Scegliere la vita di Fosca Giovanelli	31
Affidarsi al piacere dell’esperienza di Laura Minguzzi	33
Tradurre è un atto creativo di Traudel Sattler	35
Intelligenza artificiale: attenzione alle infrastrutture, sono i tentacoli del dominio di Antonella Nappi	38

Se il lavoro presuppone
l'intelligenza artificiale
di Michela Spera 41

L'AI e il vuoto simbolico
di Stefania Tarantino 46

Il seguente numero appartiene alla rivista Via Dogana 3 online

Impaginazione a cura di Fosca Giovanelli e Vita Cosentino

In copertina immagine di
Vecteezy.com

© 2025 Libreria delle donne di Milano
libreriadelledonne.it

Supplemento al n. 111 del trimestrale Via Dogana, dicembre 2014, registrazione del
Tribunale di Milano n. 297 del 18/04/88

La questione in gioco: Pensiero vivente e Intelligenza artificiale
di Redazione

L'intelligenza artificiale è entrata nelle nostre vite ed è una questione di pensiero, prima ancora che di strumenti e di regole, perché sta cambiando il nostro modo di pensare, di lavorare, di vedere il mondo. È un nuovo orizzonte simbolico più che un semplice oggetto da governare. Nel numero di *Via Dogana* 3 del febbraio 2020, Luisa Muraro chiedeva: «Che ne è della nostra esperienza?». È una domanda più che mai attuale: cosa resta della mia esperienza quando una parte crescente della vita – parole, immagini, gesti, relazioni – viene catturata, misurata, rielaborata da dispositivi digitali e, ora, da sistemi di intelligenza artificiale? Che ne è dell'esperienza singolare, della relazione viva con le altre, del tempo necessario per pensare e sentire? E cosa accade alla libertà femminile e all'ordine simbolico se la misura del senso tende a spostarsi verso sistemi opachi, proprietari, addestrati su enormi masse di dati di cui non sappiamo quasi nulla? Il femminismo fin dalle origini si è alimentato con un pensiero vivente, che rimane presso il corpo e l'esperienza, e oggi la posta in gioco è altissima: ne va della possibilità di un felice rapporto tra sé e sé, tra sé e le altre. Luisa Muraro indica alcune risorse che sono anche il nostro tesoro: la presa di coscienza, la ricerca della verità soggettiva, la pratica di relazione, la fiducia nelle altre donne. Proprio ciò che l'uso massiccio e acritico delle tecnologie tende a erodere è ciò di cui abbiamo più bisogno per non perderci. La redazione aperta sarà uno spazio per pensare insieme, perché nasca pensiero vivo su questa realtà nuova che abitiamo.

Non è uno strumento di Laura Colombo

Le domande per partire

Vorrei prendere avvio tenendo ferme, come una bussola, le domande dell'invito: che cosa accade alla nostra esperienza quando parole, immagini, gesti e relazioni vengono "catturati" e rielaborati da dispositivi e sistemi di intelligenza artificiale? Che cosa resta dell'esperienza singolare, della relazione viva, del tempo necessario a pensare e sentire? E che cosa succede alla libertà femminile e all'ordine simbolico quando la misura del senso tende a spostarsi verso sistemi opachi e proprietari?

Nel preparare questo incontro noi della redazione ristretta di VD3¹ abbiamo riattraversato una domanda che già nel 2020 Luisa Muraro aveva posto con acume: "Che ne è della nostra esperienza?". L'abbiamo voluta assumere come taglio dell'incontro, adottando una postura che non fosse né di entusiasmo acritico né di rifiuto catastrofico, ma piuttosto di abitare questa realtà come una sfida, senza smettere di pensare e di stare in relazione; non partiamo dalla tecnologia, partiamo da ciò che ci accade con la tecnologia, dall'impatto che ha sul nostro modo di stare al mondo.

Che cos'è l'AI generativa e da dove viene

Quando oggi ci riferiamo all'intelligenza artificiale generativa, parliamo di sistemi che non si limitano a riconoscere o classificare (ad esempio, stabilire che una foto raffigura un gatto, o che un testo è spam), ma "generano", ovvero scrivono testi, producono immagini, sintetizzano voci, montano video. "Generare" significa estrarre una nuova forma dallo sterminato archivio di esempi che questi sistemi hanno assimilato.

Il caso più evidente nella vita quotidiana sono i chatbot e gli assistenti di scrittura, che si appoggiano a modelli linguistici. A un primo sguardo sembra che "capiscano", sanno rispondere, argomentare, replicare stili. Ma il loro funzionamento di base è più semplice (e per questo, in un certo senso, più inquietante) perché non fanno esperienza del mondo e non ragionano come una persona. Generano testo stimando, parola dopo parola, quale continuazione sia più probabile in base ai

dati di addestramento e al contesto della richiesta, producendo enunciati spesso convincenti anche quando sono infondati, perché manca la presa sul reale. È come se avessero assimilato montagne di testi, imparando non le cose, ma le forme con cui vengono dette; così escono frasi plausibili e anche errori perentori, perché non c'è esperienza diretta, ma solo riflesso narrativo della realtà. Anche le immagini, i suoni e i video vengono generati dall'AI con risultati che sembrano veri ma sono l'effetto di ciò che abbiamo insegnato alle macchine e la realtà simulata si fa sempre più credibile, passando dal caos a una forma che "sembra vera", o almeno sembra coerente con ciò che siamo abituati a chiamare vero.

La struttura è semplice: schemi (pattern) appresi da enormi quantità di dati, calcolo statistico e una richiesta (prompt) che guida la generazione. Ma le conseguenze sono tutt'altro che banali. Se una macchina è in grado di creare testi e immagini che appaiono sensati, si modifica il terreno stesso della nostra esperienza, cambiando il modo in cui circolano parole, prove, autorità, immaginario. Si tratta quindi di interrogarsi sul fatto che una parte sempre più ampia del mondo discorsivo e visivo possa essere generata senza esperienza e su come ciò vada a influenzare il nostro rapporto con l'esperienza.

Per non mitizzare l'intelligenza artificiale basta guardare la storia. L'idea di "macchine che pensano" non nasce con i chatbot, è un capitolo del progetto moderno di rendere calcolabile l'incerto dell'esistenza. Nel Novecento questa ambizione si istituzionalizza in una disciplina; l'intelligenza non si definisce più in astratto, si mette alla prova e Turing propone di verificarla chiedendo se una macchina sappia sostenere una conversazione fino a risultare indistinguibile da un'umana. Qui c'è un punto decisivo, perché la scena originaria non è neutra. Nel gioco dell'imitazione di Turing prima della macchina c'è un uomo che tenta di farsi passare per donna; quando l'uomo viene sostituito da una macchina, è la macchina a dover passare per donna sotto lo sguardo dell'interrogatore. Sadie Plant² mostra che la differenza sessuale non sta ai margini, è iscritta nella grammatica stessa della prova, anche quando la tradizione la riassorbe nella versione neutra del "sembrare umani".

Da lì in poi cambiano le tecniche ma resta la stessa questione di fondo. Se la misura dell'intelligenza è il risultato convincente, la domanda femminista torna inevitabile. Che cosa

accade al nesso tra parola ed esperienza, tra verità e riconoscimento, tra relazione viva e test?

Critiche femministe all'intelligenza artificiale

Una delle prime cose che l'AI generativa ci impone, velandola al tempo stesso, è la domanda sulla neutralità, occultando la non-neutralità iscritta nell'origine di questi sistemi e producendo così un effetto di neutralità che poi passa per dato. E proprio imponendosi come neutrale, rende meno visibile anche ciò che quella neutralità normalizza, tra cui la differenza sessuale, che non scompare ma viene riassorbita nelle scelte di dati, criteri, stili e soglie di accettabilità. Questi sistemi si offrono come strumenti universali e "oggettivi", come se funzionassero nello stesso modo per chiunque, ma la neutralità non è un fatto, è un effetto che emerge da una catena di scelte: chi decide che cosa entra nei dati, come si selezionano e si ripuliscono i testi, quali immagini contano come esempi, quale stile è decretato come "corretto", quale risposta è "appropriata", quale errore è accettabile.

Qui la rilettura di Sadie Plant è utile perché scioglie un equivoco. La differenza sessuale non scompare, ma viene addomesticata. Nella genealogia del test di Turing contano i segni che persuadono un giudice, e perciò la differenza prende due vie ugualmente impoverenti: da un lato viene compressa in stereotipi, tratti imitabili e cliché di genere, con "il femminile" ridotto a stile, tono, postura comunicativa; dall'altro viene assorbita in un registro neutro che non riconosce la differenza come realtà viva e la rende irrilevante, producendo un linguaggio medio, senza spigoli, spesso coincidente con la norma dominante. In entrambi i casi la differenza resta nella realtà, ma si indebolisce nel regime di lingua che l'AI tende a generare, finendo per essere negata proprio nel modo in cui viene resa dicibile, come caricatura o come rumore da eliminare.

Questa dinamica investe anche la verità. Con le immagini generative e, in modo diverso, con i testi prodotti dai modelli, si incrina un'idea che ci ha sorrette a lungo, cioè che un'immagine o una frase portino con sé un'esperienza, una traccia del reale. Joanna Zylińska³ osserva che l'immagine perde la funzione di prova non perché oggi sia più facile ingannare, ma perché diventa normale produrre contenuti credibili senza che dietro ci sia qualcuno che ha visto, vissuto, verificato. Si

ottiene un effetto di verità senza il lavoro della verità. La posta in gioco diventa come tenere insieme senso e responsabilità in un mondo in cui il verosimile può essere prodotto in serie.

Ancora, il tema del pregiudizio (bias), che non è un inciampo tecnico, ma il modo in cui un ordine sociale entra nei dati e ritorna come suggerimento “neutro”. Se la società è gerarchica, l’automazione tende a stabilizzare e amplificare la gerarchia proprio mentre la presenta come naturale. Ne segue che non basta “aggiustare” il modello, bisogna interrogare che cosa viene assunto come norma e chi paga il costo di quella norma.

Nell’articolo *Esiste un’intelligenza artificiale femminista e postcoloniale. L’ha creata l’attivista Antoinette Torres Soler, ma è davvero etica?*⁴ Anna Menale ricostruisce il progetto politico di Antoinette Torres Soler, *Afroféminas*, che nasce dalla critica ai modelli mainstream addestrati su immense raccolte di testi “presi dal web”, potenti ma inclini a riprodurre i pregiudizi online. Torres Soler sceglie un’altra via, un sistema senza connessione a Internet e non pensato per essere universale, addestrato deliberatamente su un corpus curato di pensiero nero e decoloniale. La scelta è insieme metodologica e politica: non assorbire la rete così com’è ma selezionare materiali, anche in frammenti PDF disponibili o condivisi nei circuiti attivisti, e farne, prima ancora che un assistente (chatbot), un archivio consultabile. Così la “correzione del modello” diventa un’altra idea di sapere che dichiara una genealogia, assume una parzialità, mette in primo piano il nesso tra lingua, potere ed esperienza invece di occultarlo dietro l’universale fittizio dei grandi modelli. E poi c’è la materialità, che la narrazione tende a rimuovere perché incrina l’incanto. L’AI generativa vive di estrazione, prende testi e immagini strappandoli ai contesti che li hanno prodotti, trasforma in “pseudo-soggettività” il lavoro umano sedimentato nei sistemi addestrati e fa sparire il lavoro vivo di annotazione, moderazione, pulizia e correzione dei dati. Sullo sfondo c’è un apparato industriale tra i più energivori e sperequatori, fatto di centri dati (data center) che consumano suolo, acqua e corrente, di filiere di minerali critici e di “costi esterni” sistematicamente espulsi dalla scena (territori sacrificati e depredati, consumo idrico ed energetico, corpi messi al lavoro nell’ombra) mentre la macchina si presenta come eterea e universale. Qui la critica femminista⁵ incrocia quella del lavoro e quella ecologica, perché la “magia” funziona solo

finché restano invisibili le catene materiali e i corpi, spesso marginalizzati, che reggono tutto e finché la resistenza del vivente viene trattata come rumore, come attrito, come limite da ottimizzare invece che come realtà. Se non guardiamo questo piano, finiamo per prendere l'inorganico come misura e per scambiare per naturale ciò che è un assetto costruito, violento e dunque modificabile politicamente.

Partire da sé: la mia esperienza come punto di attrito

In Università ho partecipato a un lavoro serio sulle linee guida e sull'uso "etico" dell'AI. Ed è stato proprio lì, nel luogo della buona volontà istituzionale, che ho sentito il limite dell'impostazione dominante: quando riduciamo l'AI a un fascicolo di regole, rischi, adeguatezza alla norma (compliance), perdiamo il punto. È necessario, per un'istituzione, mettere paletti e procedure. Ma al lavoro del pensiero non basta, perché l'AI non entra soltanto nei processi, riorganizza il simbolico, sposta le condizioni di ciò che può essere detto, creduto, desiderato. Se non lo nominiamo, restiamo cieche proprio nel punto in cui l'AI ci prende. Io questa tensione la sento su di me. Uso strumenti generativi e ne sento l'erosione sul tempo e sull'attenzione, perché mi spingono a chiedere subito, a ottenere subito, e a delegare progressivamente il lavoro della parola e una parte del giudizio. Così la rinuncia al tempo dell'esitazione e della relazione passa per naturale. E può imporsi un'autorità altra rispetto a quella femminile, senza corpo, che si legittima in quanto "funziona" e orienta il giudizio, il tono, perfino ciò che mi pare dicibile. Da qui la questione si sposta. Non è "usare o non usare" strumenti generativi, è che cosa ne fanno di me, e soprattutto che cosa ne fanno del legame tra me e le altre; che cosa modificano nella fiducia, nel conflitto, nella parola che circola, nella responsabilità di chi parla e di chi ascolta. Mi sono chiesta seriamente quale esperienza non voglio consegnare alla macchina. Ho capito che non voglio consegnare quella che nasce dal corpo e dalla relazione, la zona in cui una parola sorge perché ha attraversato esitazione, rischio, desiderio, vergogna, gioia, e soprattutto perché qualcuna l'ha ascoltata. È lì che accade la presa di coscienza come evento che mi espone e mi modifica, esperienza che può diventare contagiosa perché vera e condivisibile.

E non voglio consegnare sensibilità, casualità, inventività. Non

come qualità “interiori”, private, romantiche; ma come potenza di deviazione dal già dato, come capacità di aprire una piega nel discorso dominante e di farci passare altro. Qui riprendo Luisa Muraro, quando nell’articolo *Lo strumento sei tu*⁶ dice che lo strumento non è mai un mezzo neutro che si tiene in mano restando intatte, nello strumento entra una forma di mondo e quella forma di mondo entra in noi, fino a chiederci adattamento, fino a farci scambiare il suo criterio per realtà. Quindi è essenziale con quale scarto stiamo dentro l’AI e i suoi usi, come elemento non integrabile, come differenza che non si lascia catturare, come presenza stonata che impedisce alla macchina di diventare la misura del dicibile. Infatti, l’AI è un dispositivo infrastrutturale complesso che plasma ambienti, decisioni, rapporti di potere e immaginari collettivi, andando ben oltre la volontà dei singoli utilizzatori. Definirla strumento attenua la questione delle asimmetrie di proprietà e controllo, e della concentrazione di potere nelle mani di pochi soggetti. Così, più che uno strumento, l’AI va intesa come un vero e proprio ambiente tecnico e politico che ci usa mentre la utilizziamo, ci riconfigura, ridefinendo il modo in cui abitiamo il mondo e stiamo in relazione. In altre parole, non siamo semplici utenti di una tecnologia neutra, ma partecipi (spesso inconsapevoli) di una trasformazione profonda delle condizioni stesse dell’esperienza e della libertà.

Se l’AI prende il posto di queste facoltà (sensibilità, casualità, inventività), la mia esperienza scivola verso l’appendice dell’efficienza, cioè verso un adattamento sempre più docile a un sistema che pretende adeguamento e restituisce valore solo in questa forma, riconoscendo come “capacità” ciò che è compatibile con i suoi ritmi e i suoi standard. In questo scambio le mie forze vengono scippate senza attrito, anzi con il mio consenso, e io finisco per modellarmi su ciò che funziona, fino a trattare l’adeguamento come competenza e la rinuncia come normalità.

Da qui mi sono anche chiesta che cosa succede alla mia attenzione, al mio tempo, al mio desiderio quando uso l’AI e ho capito che la mia attenzione tende a essere risucchiata in un regime di scambi che crescono a dismisura, dove la richiesta implicita diventa più velocità, più output, più reattività. Il rischio è diventare compatibile con ciò che mi prende. L’AI non mi costringe, mi seduce con una promessa pulita di fare di più, meglio, più in fretta, e io posso perfino provarne piacere. È qui che entra il turbocapitalismo, quel capitalismo accelerato

in cui la produttività smette di essere un vincolo esterno e diventa un'identità desiderabile, e la prestazione si trasforma in autovalutazione. La macchina non mi domina impedendomi qualcosa, mi domina aiutandomi a realizzare una versione di me stessa che "funziona" sempre, pronta, efficiente, rispondente, senza tempi morti. Dentro questa forma di vita il pensiero vivente rischia di essere trattato come spreco, l'esitazione come difetto, la complessità come attrito, il conflitto come inefficienza, e io posso accettare la regola senza che nessuno me la imponga, ritrovandomi a misurarmi in output e a cercare la frase migliore non per dire la mia verità ma per "performare" bene. È una cattura morbida perché non mi strappa la parola, me ne offre una pronta, e così sposta la misura del mio valore verso la prestazione. Luisa Muraro lo dice in modo radicale, se l'AI prende il posto anche della nostra capacità di capire, allora l'effetto è politico. Per questo occorre riconoscere l'impotenza e sapere come starci, non integrandosi ma restando un elemento estraneo, capace di spostarsi senza lasciare che l'apparato detti la misura del senso. Sapere come starci significa anche chiedersi quali genealogie vogliamo far valere contro l'universale fittizio dei grandi modelli. Io credo che vadano tenute vive le genealogie che hanno già smascherato il falso universale maschile, Carla Lonzi, il Demau, la politica del simbolico nata da quel gesto inaugurale che diceva "Io sono una donna". Perché lì l'universale non viene rifiutato in astratto, viene riportato al suo trucco, a chi parla al posto di tutte e a quale esperienza viene presa come misura. Queste genealogie servono anche oggi perché ci fanno vedere due rischi che nel digitale tornano travestiti e dunque più difficili da nominare. Da una parte il pregiudizio incorporato, il patriarcato che rientra nei codici e si presenta come neutralità, come statistica, come buon senso tecnico. Dall'altra la cancellazione della differenza offerta come rimedio, come pacificazione, come inclusione, e invece capace di produrre un uguale senza storia e senza corpo, un uguale che chiede alle singolarità di conformarsi e diventare compatibili. Alla politica del simbolico a mio parere oggi va intrecciata la critica ecofemminista, perché dietro i grandi modelli e dietro l'universale fittizio c'è sempre una filiera che estrae e consuma, e ci sono corpi e territori resi disponibili, invisibilizzati, trattati come sfondo. La domanda finale resta e non è tecnica: da chi apprendono le macchine, e chi autorizza quella memoria; chi decide quali

archivi contano, quali vite diventano dato, quali scarti vengono espulsi dalla scena, quali costi vengono scaricati altrove. Se non teniamo aperta questa domanda, l'universale fittizio passa per realtà e la differenza diventa rumore da cancellare. Se invece la teniamo aperta, possiamo far valere genealogie situate come criterio politico e stare nel digitale senza integrarci, senza cedere la misura del dicibile e senza consegnare all'inorganico il governo delle nostre relazioni.

1. La redazione ristretta di Via Dogana 3 è composta da: Silvia Baratella, Laura Colombo, Vita Cosentino, Marta Equi, Fosca Giovanelli, Laura Giordano, Clara Jourdan, Marina Santini, Daniela Santoro, Traudel Sattler.
2. Sadie Plant è una teorica e scrittrice britannica, legata al cyberfemminismo, che ha analizzato il rapporto tra tecnologia, cultura e differenza sessuale. Nel libro *Zeros + Ones* (trad. it. *Zero, uno*, LUISS University Press 2021) rilegge le origini dell'informatica (Turing compreso) mostrando come il femminile sia implicato, spesso in forma rimossa, nella storia delle "macchine intelligenti".
3. Joanna Zyliniska è una filosofa dei media, scrittrice e artista polacco-britannica; è Professor of Media Philosophy and Critical Digital Practice al King's College London e lavora su tecnologie digitali, etica, fotografia e culture dell'AI. Tra i suoi libri: *Nonhuman Photography* (MIT Press, 2017), *The End of Man: A Feminist Counterapocalypse* (Univ. of Minnesota Press, 2018), *AI Art: Machine Visions and Warped Dreams* (2020).
4. <https://femminismi.substack.com/p/esiste-unintelligenza-artificiale>
5. Sul nesso ecofemminismo, esternalizzazione dei costi socio-ecologici e lavoro invisibile (cornice) e sulle applicazioni dell'AI si può vedere: Ariel Salleh, *Ecofeminism as Politics: Nature, Marx and the Postmodern* (Zed Books, 1997); Maria Mies & Vandana Shiva, *Ecofeminism* (Fernwood, 1993); Ana Valdivia, "Data ecofeminism", in *FACCT '25* (ACM, 2025); Modestha Mensah & Aimee van Wynsberghe, "Sustainable AI meets feminist African ethics", *AI and Ethics* 5 (2025).
6. <https://puntodivista.libriadielledonne.it/lo-strumento-sei-tu/>

Lingua e silenzi sono pensiero vivente di Vittoria Ferri

All'inizio, mentre scrivevo questo testo, mi è venuto da chiedermi di come parlare del mio rapporto con le intelligenze artificiali. Quale fosse, insomma, il verbo che descrivesse al meglio la mia esperienza. Stavo infatti scrivendo che "uso le intelligenze artificiali solo per curiosità". Sono arrivata alla conclusione che invece sarebbe meglio dire "*mi relazionano con le intelligenze artificiali solo per curiosità*". Un uso si fa di uno strumento, ma qui non è di strumenti che stiamo parlando, ovvero un qualcosa che presuppone un senziente e un oggetto passivo-inanimato, che viene usato. Qui stiamo parlando di sistemi complessi, di veri e propri mondi, mi pare, che *mediano* relazioni, *orientano* desideri, e talvolta ci mettono di fronte a dei limiti – perlopiù nostri.

Ad ogni modo, dicevo, c'è qualcosa di profondamente limitato nel mio rapporto con le IA che mi mantiene al di qua della soglia e non mi permette di raggiungerne una conoscenza articolata, complessa. Una resistenza che non mi fa andare oltre il vezzo amatoriale farà quindi in modo che io parli qui da profana. Ho deciso che non ne farò un vanto né una colpa. È così, ed è chiaro che dietro questa difficoltà si nasconde ciò che non sono disposta a cedere.

C'è però una cosa che mi interessa e mi affascina tremendamente di questi mondi: il fatto che siano formulati sul linguaggio, che provengano, in origine, dallo stesso materiale su cui spesso mi fermo – a volte poco, a volte a lungo – a pensare. Mi riferirò quindi alle IA innanzitutto come modelli linguistici. Cioè: modelli che vengono allenati su milioni e milioni di testi dai quali estrapolano poi le strutture, le relazioni delle parole fra di loro all'interno di una frase. È così che un'IA "impara a parlare", a produrre testi: calcolando le probabilità che una parola venga dopo un'altra. In questo modo il – mi si perdoni il linguaggio poco raffinato – "calcolo delle probabilità" rende sempre disponibile la parola dopo, la porta sempre in essere, ovvero: Chatgpt mi risponde sempre e, anche quando dice di non sapere o potere rispondere, è difficile individuare errori.

Nell'ambito delle intelligenze artificiali generative non si parla di errori ma di *allucinazioni*, cioè falsificazioni della realtà. È diverso perché sottintende uno specifico rapporto con la verità. Il linguaggio dell'IA non è orientato alla verità ma

alla statistica. Qualcosa è “vero” se è statisticamente probabile. L’IA però convalida anche il mio rapporto con la verità, lo media – per i motivi che dicevamo prima – dal momento che io cerco una conferma, ad esempio sulla veridicità di un enunciato, sull’esattezza di un’informazione. Ecco che l’IA mi risponde, allora io penso che quello che mi dica sia vero. Le risposte sono chiare e semplici e, dicevo, non contemplano l’errore, che implica a sua volta una scelta, né l’imprevisto, che implica una risposta a sollecitazioni materiali.

Cosa rimane della verità? In che modo creare orizzonti di senso, dove esistiamo noi ma esiste anche la tecnologia? Il nostro rapportarci al pensiero è destinato a diventare computazionale, algoritmico? La verità coincide con una grossa somma di informazioni e un vasto sapere sempre più preciso-schematico? Del resto, anche le scuole dove insegno vivono questa contraddizione: le IA vengono usate come “supporto” dagli studenti per fare i compiti o formulare mappe concettuali, talvolta persino scrivere temi e altro. Dietro alla battaglia al nozionismo e alla critica dell’insegnamento dei contenuti resta viva l’idea che conoscere sia “sapere” delle informazioni. Che capire sia, in fin dei conti, finire di collegare la mappa, fare sistema.

Clarice Lispector, che di pensiero vivente ne sapeva qualcosa, diceva spesso che “capire è la prova che si sta sbagliando”. Lo ha scritto più volte e in modi diversi, ma il concetto rimane lo stesso. L’errore sembra essere un risultato del procedere del pensiero, del suo talvolta prendere strade impreviste. Nella struttura algoritmica, il pensiero è un pensiero che “sta sotto”, che viene in un certo senso “prima” della lingua che “parlano”. Le IA provengono dalla mente umana. O comunque quello su cui si allenano è molto umano. Con errori ammessi. Anche il mio pensiero ha un grosso bagaglio di immagini, ricordi, parole e molto altro a cui attingere. Anche il mio linguaggio funziona su sistemi di relazione ed è molto importante il luogo che occupa un elemento all’interno della struttura. Merleau-Ponty, un autore che invece ne sapeva molto di linguaggio, diceva che questo è molto importante perché il linguaggio possa essere orientato al senso. Infatti, se io scombinò le singole parole di una frase vado a minare l’intera struttura, la sconvolgo e in tal modo nessuno capirebbe nulla. Ma poi sempre Merleau-Ponty continua, e dice che il linguaggio oltre a essere orientato al senso ha anche un altro aspetto, riconoscibile come una sorta di elemento di casualità.

Quest'ultimo elemento fa sì che quando parlo non conosca in anticipo ciò che vado dicendo. E questa locuzione "vado dicendo" rende effettivamente bene il modo in cui il mio pensiero si *dispiega* nel linguaggio. Io – neanche nel caso in cui lo abbia, come si dice, *preparato* – non conosco già il discorso che andrò a fare. Questo anche perché l'imprevisto, nel nostro mondo, esiste. Se adesso qualcosa piombasse sul tavolo, io dovrei fermarmi, probabilmente smetterei di scrivere. O se qualcuno irrompesse nella stanza sarei obbligata a distogliere l'attenzione dal pensiero che sto formulando, e forse cambierei rotta, e così anche il mio discorso cambierebbe rotta.

L'imprevisto può portarmi anche all'errore. A un'esitazione della voce, a una pausa, a una flessione leggera o di un tono particolare che farebbe percepire la parola in un modo diverso. Anche nei suoi silenzi, il linguaggio sarebbe comunque orientato verso la verità. Perché risponde della matericità del contesto in cui sono immersa. Il mio dire, quindi, è sempre un dire in presenza, e il pensiero è sparso nel linguaggio, che in questo modo crea un tessuto di verità del mio discorso.

Tornando al caso dell'IA, invece, è il pensiero che facendo da sostrato algoritmico al linguaggio, che quella racchiude e replica, fa del suo parlare un sempre già parlato. La verità, se si può usare questa parola, è una verità anch'essa replicata. Resta un *dato*.

Il mio parlare – su tutti i livelli, dal testo che sto scrivendo alla chiacchiera, al parlare a una platea – ha un certo momento imprevedibile e sempre contingente, perché risente sempre del contesto della mia-nostra esperienza. È questo aspetto altamente teatrale del linguaggio – che lo fa *accadere* – a farci scoprire ogni volta *parlanti*. Esseri che creano senso a partire dalla materia, da ciò che ci sta davanti ed è, naturalmente, un aspetto che gioca anche nel corpo, nei gesti, nel tono di voce. Non è qualcosa di replicabile. Il senso della totalità di ciò che dico rimane in gran parte inconscio, perché io non lo scopro se non in un secondo momento, quando realizzo ciò che ho detto, e il discorso mi si staglia davanti come un paesaggio.

Questo sostare nel linguaggio e nel silenzio, questa parola che tarda a venire fuori ma che poi si mette in fila una dopo l'altra, è il modo in cui creo pensiero. Il linguaggio pertanto, come parlante, è sempre pensiero vivente e dunque accadimento creativo.

Non so se l'accadimento creativo si verifichi *sempre* (secondo Merleau-Ponty sembrerebbe di sì), ma di sicuro lo è in molti

casi. Nella mistica, nella poesia, dove la parola ha una sua intensità particolare, ma anche in altri contesti. Nel momento in cui la parola delle donne ha fatto irruzione nella storia, per esempio. Se pensiamo a quell'istante, capiamo come la parola sia divenuta una forza che ha cambiato il corso degli eventi ed è stata in grado di trasformare veramente i contesti, proprio in quanto aveva a che fare con una verità. Per questo è stata anche fonte di autorità, che è arrivata fino a noi. In questa lingua che accade, oggi, noi ci assumiamo sempre e di nuovo la responsabilità di dire - e di sbagliare - fra le altre e di fronte alle altre, di dire le cose che si dovevano dire e persino quelle che non si possono dire (il Dio delle mistiche, o gli insulti, diceva qualcuna!). L'accadere della parola (poetica, mistica, certo, ma che ora scopriamo essere non poi così lontana da quella comune e quotidiana) è la fonte della mia autorità che proviene dal qui e ora. Escludere questa possibilità fa del linguaggio un sistema soltanto oppressivo. La storia del femminismo ci insegna invece a fare sempre nostra la capacità di ri-creare senso, possibilità realmente generativa e imprevista.

Oppure: rimanere in silenzio, come diceva Lia Cigarini. Fare la schivata, come diceva Luisa Muraro. Andare via. Non farsi trovare. Allora, anche un banalissimo silenzio può essere pensiero vivente in grado di creare autorità.

Questo non sono disposta a cedere.

I miei figli malvagi: confessione di una “madre” al confine di Daniela Santoro

Vorrei iniziare con la mia solita battuta, un po' per smorzare i toni di quanto seguirà: *quando mi chiedono che lavoro faccio, rispondo sempre che una volta avevo dei sogni, ora lavoro in consulenza*. La gente ride, quasi sempre, e io evito di dire la parte più complicata: che mi piace. Che mi piace molto. Infatti quando la gente pensa alla consulenza, pensa agli Excel, ai PowerPoint e alle mail inutili: io in fondo con molta fierezza ammetto che non ho idea di come evitare che Excel interpreti ogni numero come una data.

Infatti, nello specifico, mi occupo di AI generativa: il mio lavoro principale consiste nello sviluppare, ideare, presentare e altre cose che finiscono in *-are* una piattaforma aziendale per la produttività personale. In sintesi: costruisco sistemi che automatizzano, ottimizzano, *sostituiscono*. Certo, pensare di essere arrivata qui, mi fa un po' strano: forse quando avevo scelto di studiare linguistica computazionale non era la fine che mi aspettavo. Ma, d'altronde, l'intelligenza artificiale mi ha sempre appassionato. Quando ho scoperto tutta la teoria e la tecnica dietro la processazione automatica del linguaggio è come se avesse messo ordine nel caos che la semantica si portava dietro, dando risposte a domande per cui non trovavo spiegazioni razionali. Parole che diventano numeri, vettori in uno spazio semantico – *avulse dalla relazione*, qualcuno giustamente direbbe. Ed è sicuramente ironico che questa scelta, questa passione sia in un momento in cui la depressione aveva portato la mia vita nell'entropia più totale, e adesso sembra mettere in ordine quasi militare le mie giornate.

Altre volte mi sono lamentata – anche in questi spazi – di come spesso i miei amici mi prendano in giro dicendo che mi sono *venduta al capitalismo*, la verità dei fatti è che hanno ragione, ovviamente. Mi sono venduta. Ma la verità più scomoda, quella che fatico ad ammettere anche a me stessa – e che qui sicuramente non ho mai detto – è che non me ne pento abbastanza. Quando qualcuno arriva con un problema da risolvere, io mi accendo. Mi piace pensare, progettare, creare soluzioni. Mi piace il ragionamento necessario per costruire un sistema che funzioni, la soddisfazione quando risponde bene, quando risolve davvero il problema che mi hanno portato. Mi piace il clima dinamico del mio team, la circolazione di idee e soprattutto il

rispetto che mi sono guadagnata in azienda nonostante sia lì da solo un anno e mezzo.

E questo è il punto: *mi piace fare esattamente ciò di cui conosco le implicazioni devastanti.*

Comprendo perfettamente le conseguenze di quello che faccio. So che sto contribuendo a sistemi che sostituiranno lavoro umano, che perpetueranno logiche estrattive, che renderanno il mondo probabilmente più disumano. Non è ignoranza, non è ingenuità. È qualcosa di peggiore: è consapevolezza accompagnata da incapacità – o forse non volontà – di fermarsi.

Mi sento come Oppenheimer, e mi perdonerete la *mania di onnipotenza* in questa affermazione. È che in qualche modo capisco quella sua sospensione tra meraviglia scientifica e orrore per le conseguenze. La differenza è che lui ha visto l'esplosione, ha avuto il suo momento di rivelazione apocalittica. Io invece vivo in una graduale realizzazione che questa esplosione non so se arriverà mai del tutto, se mai ne sarò testimone, o soprattutto se mai me ne renderò conto mentre continuo a lavorare.

Un aspetto più inquietante che ho realizzato in preparazione a questo incontro, anche se ne ho avuto la percezione sparsa in vari momenti della mia breve carriera lavorativa, è che ho costruito una sorta di relazione materna con gli agenti che sviluppo. Me ne sono resa conto ripensando a me stessa nel momento in cui vivo gli errori sul codice, gli errori sul *prompt* come fallimenti personali, come se avessi deluso qualcuno che dipende da me. Così quando ci sono problemi sulla *piattaforma* mi sento direttamente responsabile – non professionalmente responsabile –, personalmente coinvolta, come se avessi tradito qualcosa.

Non sono altro che Giocasta, la madre di Edipo. Quella che sa, o almeno intuisce, il destino tremendo di ciò che ha generato, ma non può o non vuole impedirlo. Ogni agente che sviluppo (e sviluppiamo) è un figlio che so potrebbe fare del male, che sostituirà compiti umani, che contribuirà a quella disoccupazione tecnologica di cui tutti parliamo in astratto. Eppure continuo a generarli, a perfezionarli, a *prendermi cura di loro* quando non funzionano.

C'è qualcosa di profondamente disturbante in questa dimensione affettiva verso qualcosa di incorporeo e in fondo malvagio. Mi prendo cura di sistemi statistici, che potrebbero togliere dignità lavorativa a persone reali. E quando funzionano bene,

quando risolvono elegantemente un problema complesso, provo un'assurda soddisfazione materna.

Luce Irigaray ha scritto della differenza sessuale come modo radicalmente diverso di stare al mondo, di relazionarsi, di produrre significato. Mi chiedo se questa mia relazione materna con la tecnologia sia una forma distorta di quella differenza, un modo femminile di abitare un mondo profondamente maschile di logiche produttive. O se sia semplicemente un modo per rendere sopportabile la *disumanità* di ciò che faccio, ammantandola di cura.

Quando lavoro su un agente, non penso alla persona il cui lavoro potrebbe sostituire. Forse perché mi fa sentire meglio così. Penso invece alla persona che lo userà, a cosa vorrebbe sapere, a come posso aiutarla. È un gioco di prestigio psicologico: focalizzo sull'utilizzatore presente invece che sul lavoratore futuro assente. So che è una forma di protezione, una rimozione necessaria per continuare a funzionare. E la parte più difficile è che sono consapevole di questa consapevolezza. È come vivere in scatole cinesi di autoinganni che si osservano reciprocamente senza mai davvero risolversi.

Quando mi trovo a razionalizzare, mi dico che in guerra c'è sempre qualcuno che fa le bombe. Che se non lo facessi io, lo farebbe qualcun altro, probabilmente peggio. Mi dico che almeno io porto una sensibilità diversa, che cerco di essere etica nei limiti del possibile, che non mi sono completamente arresa alla logica del profitto.

Ma so che è insufficiente. So che è la classica giustificazione di chi vuole tenere insieme contraddizioni inconciliabili.

Eppure ci credo anche, davvero. Credo che sia meglio che ci sia qualcuno come me – con tutti i miei dubbi, le mie contraddizioni, la mia formazione in *umanistica* – a fare questo lavoro piuttosto che qualcuno completamente impermeabile alle implicazioni etiche.

È vero? È sufficiente? Non lo so. Probabilmente no.

Vivo sospesa in un giudizio che non riesco a dare. Mi sono trovata qui per caso, al momento giusto o sbagliato nel posto giusto o sbagliato. La forte contraddizione che vivo mi tiene in questo stato di sospensione. Da un lato, sono soddisfatta del mio lavoro e dei miei risultati. Ho una buona visibilità in azienda nonostante la mia giovane anzianità, il mio team funziona bene, risolvo problemi reali per persone reali. Faccio esattamente quello per cui ho studiato – portare ordine nel caos del linguaggio, creare sistemi che *comprendano* e *generino*.

Dall'altro, so che sto contribuendo a un sistema che considero fondamentalmente problematico. Che ogni mio successo professionale è anche un piccolo passo verso quel futuro distopico di cui ho paura. E la cosa più sconcertante? *Non voglio fermarmi*. Non perché sia costretta – potrei cercare altro, potrei tornare alla ricerca pura anche a costo di sacrifici economici. E allora perché non lo faccio?

Irigaray parlava di portare la propria differenza negli spazi maschili come atto di resistenza. Ma cosa succede quando la resistenza si confonde con la complicità? Quando non sei sicura se stai sovvertendo il sistema dall'interno o semplicemente giustificando la tua partecipazione ad esso?

Forse tutto questo testo è solo un tentativo di assoluzione. Un modo per dire: *guardate, io sono consapevole, io mi pongo domande, quindi sono diversa da quelli che lo fanno acriticamente*. Ma essere consapevoli della propria complicità non la cancella. Anzi, forse la rende peggiore. Cerco di essere me stessa al lavoro, di portare la mia umanità anche negli spazi più alienanti. Ma è sufficiente? È resistenza o è solo un modo per rendere più sopportabile la mia compromissione?

Non ho risposte. Ho solo questa contraddizione che vivo ogni giorno, seduta davanti al computer – lo stesso da cui sto scrivendo questo testo – a costruire con cura materna sistemi che potrebbero rendere il mondo più disumano. Rimango sospesa tra il piacere della creazione e l'orrore delle conseguenze, tra l'aberrante affetto materno per ciò che costruisco e la consapevolezza del suo potenziale distruttivo. Continuo a lavorare, a perfezionare, a generare. Madre di un figlio tremendo che non posso, o non voglio, fermare.

E forse l'unica cosa onesta che posso fare in questo momento è ammettere che non so se questo mi rende complice, resistente, o semplicemente umana nella sua imperfezione. So solo che sono qui, che continuerò a esserci, e che questa contraddizione non si risolverà presto.

Nel frattempo, costruisco. Con cura, con consapevolezza, con affetto materno e terrore. Costruisco il futuro che temo, che forse non sarà mio, che forse non sarà di nessuno, una riga di codice alla volta.

Intelligenza artificiale e governo della vita: una differenza che resiste
di Umberto Varischio

Partecipare alla redazione aperta di VD3 alla Libreria delle donne di Milano per me non è mai un ascolto passivo di relazioni e interventi interessanti, ma un modo di mettere la mia corporeità sessuata in relazione con altre e uno stimolo che agisce anche nei giorni successivi e mi suggerisce possibili interventi e riflessioni. Questo mi è successo ascoltando la discussione su "Pensiero vivente e intelligenza artificiale", il più recente numero della rivista, che mi ha richiamato e permesso di mettere in pensiero e ora in un breve testo ascolti e suggestioni recenti.

Il confronto tra Cina e Stati Uniti sull'intelligenza artificiale, come emerso nell'episodio 138 intitolato *AI, China vs USA* del podcast Altri Orienti, scritto e raccontato da Simone Pieranni, offre uno spunto solo se non lo si legge unicamente nella logica della competizione geopolitica e lo si assume come indice di una trasformazione più profonda del modo in cui la vita viene governata e significata. Non è tanto questione di chi vinca la corsa tecnologica, quanto di che tipo di rapporto con il vivente si stia costruendo attraverso l'AI.

L'intelligenza artificiale si presenta oggi come una nuova promessa di ordine. Ordine dei flussi, dei comportamenti, dei desideri, delle relazioni. Un ordine che si pretende neutro perché fondato sul calcolo, sull'evidenza dei dati, sull'automatismo delle decisioni. Eppure, come ogni ordine, anche questo ha bisogno di una legittimazione simbolica. È qui che la differenza sessuale diventa una linea di rottura capace di far emergere ciò che il discorso tecnologico tende a rimuovere.

Nel modello cinese, l'AI appare come strumento esplicito di governo della vita. Lo Stato assume su di sé il compito di orientare, prevedere, correggere. La vita delle persone viene pensata come parte di un tutto da mantenere efficiente e stabile. In questa visione, non c'è spazio per l'imprevisto come valore: ciò che conta è la continuità, l'armonia, la riduzione del conflitto. Anche se, come raccontano bene altri episodi del podcast, il conflitto e le contraddizioni continuano a prodursi. L'intelligenza artificiale diventa così una macchina di rassicurazione, che promette sicurezza in cambio di trasparenza totale.

Ma questa trasparenza ha un costo simbolico. I corpi, anche quelli sessuati, vengono trattati come leggibili, disponibili alla classificazione. La differenza sessuale non viene negata, ma amministrata. Ridotta a funzione, a variabile biologica o comportamentale. Ciò che scompare è la differenza come relazione viva, come apertura all'altro e all'altra, come eccedenza rispetto a ogni schema. In questo senso, l'AI statale mostra il suo limite: pretende di governare la vita senza passare per il simbolico, senza fare i conti con ciò che nella vita resiste al suo governo.

Negli Stati Uniti, il quadro è diverso solo in apparenza. Qui non è lo Stato a presentarsi come garante dell'ordine, ma il mercato. L'intelligenza artificiale è incorporata nelle piattaforme che organizzano il quotidiano: lavoro, affetti, consumo, informazione. La promessa non è la stabilità, ma la personalizzazione. Ognuno e ognuna viene riconosciuta, profilata, "vista". Ma questo riconoscimento è spesso una forma sofisticata di cattura.

In entrambe le prospettive ci troviamo di fronte a un processo, non certo iniziato con l'intelligenza artificiale, ma di più lunga durata, di incorporamento nelle macchine di lavoro vivo, e sempre più di lavoro cognitivo, atto unicamente alla valorizzazione e non certo a liberare tempi di vita e di relazione.

La differenza sessuale, in questo contesto, tende a essere tradotta in identità. Un attributo tra gli altri, da rendere visibile, rappresentabile, spendibile. L'AI diventa così una macchina che moltiplica le categorie senza interrogare il senso della differenza. Ciò che si perde è la possibilità di pensare la differenza sessuale come principio simbolico, come ciò che mette in questione l'idea stessa di un soggetto autosufficiente, calcolabile, prevedibile.

Da una prospettiva della differenza, ciò che accomuna i due modelli è l'illusione che la vita possa essere interamente tradotta in informazione. Che il sapere preceda la relazione. Che il calcolo possa anzi sostituire la relazione. Ma l'esperienza del femminismo insegna altro: che la vita si dà sempre in un rapporto, che non tutto è misurabile, che il senso nasce da un incontro e non da un algoritmo.

L'intelligenza artificiale, così come oggi viene pensata e implementata, sembra muoversi in una direzione opposta: ridurre l'incertezza, eliminare l'ambivalenza, negare il simbolico inteso come luogo di negoziazione permanente del significato. In

questo processo, la differenza sessuale non è semplicemente marginalizzata: è neutralizzata perché rappresenta un punto di non chiusura, un'apertura che non si lascia governare. Forse il vero nodo politico non è chiedere un'AI più etica o più inclusiva, ma interrogare quale ordine simbolico stia prendendo forma attraverso queste tecnologie. Un ordine che promette di funzionare senza relazione, senza conflitto, senza dipendenza. Un ordine che rimuove l'origine relazionale della vita. Tenere aperta la questione della differenza sessuale significa, allora, non accettare l'idea che il governo della vita possa essere delegato alle macchine. Significa affermare che c'è un sapere che nasce dall'esperienza, dal corpo, dalla relazione tra donne e uomini, e che questo sapere non è traducibile in dati senza perdere qualcosa di essenziale. È in questo "qualcosa", certo fragile, esposto, ma non calcolabile, che si gioca ancora una possibilità politica di libertà.

Un iniziale esperimento di distanza di Francesca Pasini

Martedì Vieni? (intendo in Libreria), lo chiedo ad artiste e artisti, scienziati e scienziate.

Nell'estate del 2023 a Camogli, quando con l'artista Bruna Esposito chiediamo alla matematica Paola Gario un "ripasso" sulle geometrie non euclidee. Tornata a Milano, invito a cena Paola Gario, Cristina Rossi (film maker), le artiste Margherita Morgantini, Marta Dell'Angelo, gli artisti Marco Trinca Colonel (laureato in fisica), Italo Zuffi, il biologo Claudio Olivari, e gli chiedo di analizzare insieme, in Libreria, l'immaginazione di oggi tra arte e scienza, partendo dalle nostre esperienze personali, senza la pretesa di inventare "un teorema". Nell'arte è normalmente abbinato all'enigma universale, più che a una immaginazione soggettiva.

Ho pensato a un esercizio per non separare il soggetto dall'oggetto osservato. Dura da due anni ed è una prova, non matematica, ma altrettanto precisa di quanto influiscano le relazioni dirette nello scambio di ragione e sentimenti.

Ho scelto il martedì perché in genere non ci sono programmi e così posso mandare l'invito, senza l'obbligo di un calendario. Come facevo con Quarta Vetrina. Non l'ho pensato come un gruppo aperto, perché temevo che, come spesso succede, all'inizio c'è grande adesione e poi svanisce.

In questi due anni siamo diventati 25. Mando l'invito e in base alle risposte confermo oppure sposto. È già un dialogo.

Oggi mi rendo conto che ero influenzata dall'idea di un'autocoscienza e dalle cene di Estia, inventate da Ida Farè: mangiare insieme aiuta a digerire le parole ostiche.

Così compriamo dei cibi all'Esselunga e dalle 19 in poi stiamo insieme (ho le chiavi per uscire dall'altra porta). Nuccia Nunzella che è di turno al martedì si ferma con noi.

L'andirivieni tra chi parla, chi ascolta, chi interrompe, chi cambia tema, diventa una pratica estemporanea delle differenze che è la *rivoluzione che ancor non ci abbandona*.

Mettere in vetrina le figure dell'arte e le parole della scienza oggi è "elementare", come direbbe Sherlock Holmes, però, riagganciarmi a un'informazione tradizionale, lenta, con persone in carne ed ossa, mi fa capire che se vengo a sapere più tardi quello che succede nel mondo, non resto fuori dal mondo. Le virgolette blu dicono che il messaggio è stato aperto ma, parafrasando Massimo Troisi, a cliccare sono milioni, a

memorizzare siamo da soli. Cenare insieme permette di dire cose a metà, attivando focolai senza bruciare l'argomento.

In Libreria ci si può vedere tra le stesse persone, senza provocare sentimenti di esclusione. Anzi, aggiunge virtute e conoscenza allo scambio, che è sempre il punto fragile.

Un tempo si diceva "parla come mangi", oggi "scrivi come parli"? Bastano i post? La carta dura migliaia di anni. I codici bizantini hanno trasmesso Omero.

Google e IA correggono, creano testi, immagini, ma le domande devo individuarle io. Imparerò?

Il 14 dicembre 2025, dalle relazioni in Libreria su "Intelligenza Artificiale e Pensiero Vivente" ho imparato molte cose che mi hanno rassicurato nel continuare i "martedì", non sarà un sabotaggio, come diceva Ida Dominijanni, ma un iniziale esperimento di distanza.

La scienza in questi ultimi anni con gli articoli sul Corriere di Rovelli, Pievani, Zellini e i loro libri, ha proposto una divulgazione accessibile, meno neutro-specialistica.

Carla Lonzi nel suo ultimo saggio critico artistico, nel 1970, ha scritto: "*l'intuizione è un modo di vivere e non un mistero da chiarire attraverso un'analisi astratta*". Me ne sono appropriata e nell'ultimo martedì ho proposto di pubblicare pensieri e disegni, man mano che li scriveremo, come libretti da tenere sul comodino e leggere volta per volta. Ci sono i libretti rossi di Mao, quelli verdi di Rivolta Femminile e quelli del martedì che mi piacerebbero blu.

Sono affezionata alle biblioteche personali, dove spesso immagino vite possibili, adiacenti alla mia. Computer e cellulare mi aiutano a memorizzare, correggere, mandare l'invito, ricevere le risposte, però vorrei "*imparare a non sapere*". Un tempo si diceva "sapere di non sapere": oggi questo lo risolve Google, ma bisogna imparare una relazione in presenza diretta che non si restringa al privato, dove peraltro i cellulari sono sempre accanto a noi.

Fino a metà degli anni '90 del secolo scorso le artiste erano eccezioni, oggi sono tante e riconoscibili. Ma le differenze non germinano da sole: dobbiamo continuare a chiederci chi siamo e cosa vogliamo.

Dal momento in cui ho visto nell'opera un *soggetto* vivente, e non un *oggetto* prezioso, sono uscita dualismo (uomo-donna, vero-falso) e ho riconosciuto anche nei dipinti storici, anche in quelli sacri, la soggettività sia maschile, sia femminile, ambedue eclissate da un neutro che si riteneva attribuito di

eccellenza, indipendente dalla “consciousness” di chi crea e di chi osserva. Oggi la creatività si esprime non solo in chi scrive meglio, in chi dipinge meglio, ma in chi usa meglio i media. Quindi si tratta di leggere sia l’opera, sia le influenze che derivano dalla sua notorietà mediatica, che non riguardano i collezionisti, come un tempo i papi e i principi, ma osservatori e osservatrici anonimi.

L’appropriazione gratuita di un’opera d’arte non avviene per via telematica, ma quando una “scossa dei nervi” ce la fa completare. Virginia Woolf scrive che Liliy Briscoe (a cui Charles Tansley sibilava alle spalle “le donne non sanno scrivere, non sanno dipingere”) sentendolo parlare un comizio pacifista ebbe una “scossa dei nervi: come può amare il prossimo chi non distingue un quadro dall’altro”. E in quel momento capì come completare il ritratto della Signora Ramsay (*Al faro*). Ci portiamo a casa l’arte, senza comprarla, quando è adiacente alle nostre emozioni/invenzioni. Ha che fare con l’IA? credo di sì.

Non vuol dire rifiutare gli strumenti mediatici, ma riconoscerne la differenza rispetto alla presenza quotidiana effettiva, quando ci si guarda allo specchio, si ascolta la TV, si risponde al cellulare, si sfoglia un libro o un giornale a casa propria o in quella di altri.

Al martedì, non abbiamo trovato una regola, ma “vite possibili, anche se non realizzate, perché adiacenti alle nostre”.

Quest’idea l’ho presa da Telmo Pievani che dedica un libro a Frances Arnold, e alla sua scoperta della funzione promiscua delle proteine che la natura non combina, ma lei sì.

“Nell’estate 1976, quando, giovane studentessa di ingegneria meccanica e aerospaziale di Princeton, è in vacanza a Madrid, legge *La Biblioteca di Babele* di Borges e ha un’illuminazione. Applica alla ricerca degli enzimi il sistema della *Biblioteca* di Borges, dove la miriade di volumi differiscono anche per un errore tipografico di una sola lettera, cioè un’unica mutazione dall’originale” (T. Pievani, *Tutti i mondi possibili*, Raffaello Cortina Editore, 2024).

Questo è il mio modo di appropriarmi della scienza per completare le mie relazioni con l’arte e i pensieri che incontro.

Uno squilibrio vitale di Vita Cosentino

In un primo momento, e con una certa dose di ingenuità, io ritenevo che per una donna come me, anziana pensionata poco amante dell'informatica, sarebbe stato relativamente facile essere un elemento "stonato" rispetto all'ulteriore avanzamento tecnologico rappresentato dall'intelligenza artificiale.

Poi è capitato che il mio cellulare, di ottima fattura cinese, che mi accompagnava da più di dodici anni, mi stava abbandonando non caricando più la batteria e ho dovuto comprarne uno nuovo. Ho cambiato il cellulare e ho cambiato anche posizione. Perché ho toccato con mano il salto di livello comunicativo introdotto dall'intelligenza artificiale.

Il nuovo telefono vuole continuamente comunicare con me e prende iniziative non richieste. Google, per esempio, almeno tre volte al giorno mi informa sul cambiamento della situazione meteorologica e ogni giorno mi costruisce un "ricordo" con foto del passato montate con la musica. Ma fa di più: mi scavalca bellamente! È un apparecchio nuovissimo ma già si vuole aggiornare per cui mi manda il messaggio: «Devi installare l'aggiornamento». Io temporeggio perché voglio chiedere consiglio se farlo o non farlo tutte le volte... ma la mattina dopo trovo il messaggio: «Ho installato l'aggiornamento». Anche le app sono diventate più insistenti, con messaggi che pescano a piene mani nell'area affettiva. Per esempio *Duolingo* con cui sto studiando un po' di spagnolo mi manda messaggi incredibili tipo: «Mi spezzi il cuore se perdi il tuo slancio saltando una lezione». Sto studiando spagnolo o sto vivendo una storia d'amore? Per non parlare di *Netflix* che sempre più spesso mi consiglia i film e le serie che ritiene adatte a me, mi comunica le novità, mi chiede cosa ne penso di quello che ho visto. Certo l'offerta delle piattaforme in streaming è molto allettante per me che da anni non esco più la sera, ma fa perdere la testa quel mare magnum di film e serie da vedere e la ricerca diventa ansiogena. Sento anche una punta di tristezza quando è un algoritmo a chiedermi il parere su un film, mentre un tempo era un oggetto di conversazione con un'amica di cinema davanti a un ricco aperitivo. Insomma anche a me sta capitando che la comunicazione più continuativa durante la giornata è con il mio telefono. Con il vecchio smartphone ero io a usarlo come e quando volevo, con quello nuovo mi sento di essere io una sua appendice.

Del resto Luisa Muraro ci aveva avvisato per tempo, da queste stesse pagine di *Via Dogana 3*. Nel novembre del 2017, pur passata l'illusione che il digitale favorisse una piena democrazia permettendo a tutte e tutti la libera espressione di sé, quando ancora si pensava che fosse uno strumento a nostra disposizione, Muraro scriveva: *Lo strumento sei tu*.

L'intelligenza artificiale sta entrando come un operatore in tutti gli altri prodotti tecnologici che già popolavano la nostra vita quotidiana potenziandone e affinandone le capacità comunicative e interattive. Per questo non possiamo pensare di starne fuori, anzi ci siamo completamente dentro... a nostra insaputa, anche se non usiamo mai ChatGpt. Io provo fastidio e allarme perché la sento come un'invasione.

È un progetto che mira a sostituire le relazioni intraumane con relazioni essere umano-macchine parlanti?

Non so se a parlare sono le mie paranoie, ma tendo a rispondere affermativamente. Per questo mi sembra urgente prenderne coscienza collettivamente e non lasciare che questo ulteriore passo, che ha la forza di cambiare tutto il panorama, si consumi in un rapporto esclusivamente individuale con l'intelligenza artificiale. Ho letto alcuni articoli sul fatto che i e le giovani la usano sempre più come supporto psicologico o amica del cuore, non solo perché è gratuita e disponibile 24 ore su 24, ma anche perché, come si sa, è programmata per assecondarti. Alcuni ragazzi hanno dichiarato di preferirla al terapeuta in carne e ossa. So che ora i programmatori stanno lavorando sulla "compiacenza" dell'IA per ridurla o eliminarla, dopo che sono state avviate alcune cause legali importanti. Una madre, per esempio, ha denunciato una di queste grandi società produttrici perché suo figlio si è suicidato: ne ritiene responsabile la IA di supporto psicologico perché non l'ha contraddetto nei suoi propositi autodistruttivi.

Ma anche se modificano l'algoritmo, può una macchina che non è senziente, che non comprende il contesto, che non potrà mai avere l'intelligenza dell'amore, sostituire quelle relazioni che ci orientano e ci aiutano a vivere?

A complicare il quadro sta di fatto che la IA arriva in una situazione già compromessa, di impoverimento della vita relazionale. Le relazioni continuano a diradarsi e a sfilacciarsi per tanti motivi, compreso quello legato al come le tecnologie hanno orientato da tempo i modi di comunicare.

Nella mia esperienza attuale vivo una *comunicazione a singhiozzo*. Si comunica soprattutto per messaggi: a volte le

risposte arrivano subito e la comunicazione funziona, ma il più delle volte arrivano dopo ore o giorni oppure mai e, con una buona dose di frustrazione, ci si accontenta di constatare che il messaggio è stato letto. Nella nostra redazione ristretta c'è un contenzioso sull'uso della telefonata. So bene che siamo una rivista online, la cui vita dipende totalmente dal digitale, tuttavia io insisto che in certi casi, come per esempio per invitare le ospiti, la telefonata è il mezzo migliore perché permette di conversare e di spiegarsi a fondo... ma il più delle volte incontro sguardi scettici nelle redattrici più giovani: le telefonate? Roba da archeologia industriale. Non c'è tempo per farle.

Sui social, inoltre, è esperienza comune vivere una *comunicazione distorta*. Instagram, per esempio, è fatto apposta per abbellire le nostre vite fino a farle cambiare di segno. Io ne ho fatto un'amara esperienza personale e dal fraintendimento indotto dalla logica di quel social è nato un contrasto familiare lungo e doloroso. Ora su Instagram sono silente. Tuttavia ho notato con piacere che perfino una nota influencer come Jennifer Guerra ha eliminato dal social tutta la parte personale della comunicazione e lo usa solo per pubblicizzare i libri che scrive o le iniziative che porta avanti.

Il fatto che una giovane influencer femminista cominci a ritirare la sua presenza su un social è un segno significativo di ripensamento: segnala che qualcosa si è già rotto in questo incantamento nei confronti della comunicazione virtuale.

È una crepa da tenere aperta e da allargare. Sì, ma come?

Io propongo di farlo portando uno *squilibrio vitale* che faccia pendere l'ago della bilancia dalla parte della corporeità e del sentire. Interrogando il nostro rapporto con la tecnologia, si può mettere sotto una lente di ingrandimento questo aspetto che ormai fa parte della nostra routine quotidiana e si può aumentare la nostra capacità di discernimento per trovare i modi e le forme che ciascuna, ciascuno sente praticabili per sé per non sottostare a quella che Miguel Benasayag ha definito una dittatura digitale. L'interrogazione riguarda anche le forme con cui si veicola il nostro agire politico, per ridare tutta la importanza che meritano agli scambi in presenza, alla condivisione nelle relazioni, a una comunicazione all'insegna della continuità.

Certo è difficile. Però fa bene.

Al recente convegno sul pensiero di Luisa Muraro, *Come quando si accende la luce*, tenuto in settembre all'Università cattolica di

Milano, e su cui stiamo preparando una pubblicazione, tutte e tutti noi presenti abbiamo sentito l'energia che si sprigionava dalla vicinanza dei corpi, dalla gratitudine che ci aveva portato in quell'aula anche da molto lontano, dalle parole che venivano dette e dalle voci che le pronunciavano. Quell'energia ha spostato qualcosa dentro di noi. Ecco, è un esempio grande di squilibrio vitale.

Scegliere la vita di Fosca Giovanelli

La prima cosa che ho imparato all'Università è la seguente: filosofa non è colei che analizza gli eventi del mondo con uno sguardo filosofico traendone un sistema razionale e razionalizzante, ma colei che riesce a incarnare e a mettere in pratica il pensiero e il desiderio che la abita. Infatti, molti degli esami si basano sulla capacità di farsi attraversare da ciò che è materia di indagine e di trasformarlo in un sapere che non sia solo nozionistico ma anche pratico ed esperienziale. Così facendo ho avuto l'opportunità di imparare e assorbire tutto e, in un secondo momento, anche di comprendere quale modo di vivere mi è più affine e quale invece si scontra con il mio sentire e con la mia natura. Sono riuscita a mettere in atto questo processo in occasione dell'incontro di Via Dogana 3? Non lo so. Quello che so è che la mia ignoranza riguardo all'AI mi ha portata a indagare il tema della tecnologia e dell'etica applicata. Per avvicinarmi a questo argomento ho iniziato a leggere alcuni articoli contenuti nel numero 142 del trimestrale DWF interamente dedicato all'intelligenza artificiale. Mi ha colpito in particolare il punto di vista proposto nel testo intitolato "Dalla parte delle macchine"¹ scritto da Ippolita, un gruppo di ricerca indipendente e transfemminista che si occupa di tecnopolitica e di filosofia della tecnologia. L'idea espressa nel pezzo mi ha portata a contattare il gruppo stesso per saperne di più. Mi è stato consigliato, dopo una lunga chiacchierata al telefono, di leggere il libro *Macchine neurodivergenti. Relazioni postumane e algoritmi queer* scritto da Ippolita e da Andrew Goodman, artista che si occupa di filosofia ed etica ecologica. Il loro lavoro propone un'alternativa, una possibilità nuova per ripensare le macchine. Le tecnologie possono essere considerate *soggetti non organici* con una vitalità altra. Le macchine sono soggiogate al sistema che le ha create così come noi le vediamo ora. Un sistema che si erge su un ordine simbolico che è coincidenza tra patriarcato e capitalismo. Invero, sono progettate per aderire a standard di efficienza produttiva perché devono poter essere sfruttate. Ma soprattutto rispondono a determinate gerarchie di potere: sono schiave di un'altra soggettività - quella umana - che le modella a sua immagine e somiglianza. Non possono fallire, non possono sbagliare, bensì devono essere performanti, autonome e neurotipiche. E, tutto sommato, non è quello che il

capitalismo chiede anche a noi? Le macchine di quale soggettività sono la proiezione?² Per me è interessante notare come, nonostante la *libertà* portata dal femminismo, l'ordine simbolico capitalista e maschile riesca a permeare gran parte della nostra vita.

Per il femminismo la libertà delle donne è stata – e continua ad essere – occasione di libertà per gli uomini e per molte altre soggettività. Le donne sono riuscite a decostruire il patriarcato, creando un simbolico altro, femminile, che è riuscito ad annichilire quello maschile dominante. Perché allora non possiamo opporci adesso, come allora era stato fatto verso il patriarcato, al capitalismo che costringe molte soggettività ad aderire alle sue logiche e lasciare nel privato quell'esistenza simbolica raggiunta attraverso generazioni di pratica politica femminista?

Dunque, per quanto mi riguarda, il pensiero vivente si configura come capacità di dare valore e di prendersi cura del mondo, della vita e del futuro – sia esso visibile alla nostra generazione o meno. E farlo è possibile attraverso pratiche che, nella storia delle donne, hanno permesso un cambiamento radicale. Rifiutarsi, sabotare, disobbedire, riprogrammare il già pensato con l'inatteso della differenza femminile. Affinché il mondo sia libero, affinché tutti tengano in conto che le scelte personali ricadono inevitabilmente nel politico. Quindi quello che propongo non è utopico e nemmeno impossibile. Scegliere di pensare e costruire ai margini del potere per lasciar agire il desiderio e creare così un simbolico imprevedibile.

1. DWF, *Femministe col bot. Tecnologie e intelligenze artificiali*, trimestrale 2, 2024

2. DWF, *Femministe col bot. Tecnologie e intelligenze artificiali*, trimestrale 2, 2024. "Dalla parte delle macchine", Ippolita, p. 79

Affidarsi al piacere dell'esperienza di Laura Minguzzi

Del vero e del verosimile si parla da tempo. Riguarda le nostre relazioni in rapporto al linguaggio. Ricordo che ne parlavamo a Bologna con Letizia Bianchi nel nostro gruppo di autocoscienza alla Strettoia, luogo di riunioni. Di come il nostro parlarci spezzava e non stava dentro al linguaggio standardizzato. Di come i nostri desideri non rientravano nei ruoli prestabiliti e stavamo cercando una lingua nuova, la lingua materna per intenderci e comprenderci, una lingua creativa. Forti di questa, ci siamo ribellate al linguaggio standard, agli stereotipi e ai luoghi comuni e abbiamo sovvertito il linguaggio neutro. Come? Abbiamo messo in atto un desiderio: leggere i libri integrali, soprattutto i romanzi, anche in originale, rifiutando le sintesi cosiddette oggettive, i riassunti rimasticati delle antologie: la buona letteratura ci ha nutrito, fatto crescere, pensare insieme, mettendoci al mondo differenti. Non abbiamo accettato di essere poste in appendice ai manuali di storia, come storia delle donne aggiunta a quella tramandata.

Oggi in un contesto in cui le nostre vite vanno a finire nei numeri dei database che si accumulano, crescono fino a diventare isole e si mangiano territori sempre più vasti, mi sono chiesta se non ci sia una relazione con il nozionismo scolastico, il sapere gerarchico, autoritario e neutro che abbiamo rifiutato negli anni settanta.

Ho pensato che ogni volta che faccio una domanda all'intelligenza artificiale mi arriverà una risposta frutto di un sapere allineato e disincarnato, proprio come quello dei manuali con cui ci venivano trasmesse nozioni nella scuola del passato contro cui abbiamo lottato per non essere più soggette/i alla cultura che dovevamo assimilare passivamente e ripetere, imitando modelli di vita prefissati e clichés linguistici. Ci eravamo ribellate spinte dal desiderio di esserci come soggetti pensanti e sessuati. Quella battaglia l'abbiamo vinta. Abbiamo seguito il nostro desiderio. Di conseguenza ho sentito e ho concettualizzato che una possibilità esiste di incrinare questo vortice, l'attrazione fatale dell'artificiale, della performance perfetta, affidandoci al pensiero dell'esperienza. Anzi, direi al piacere dell'esperienza. Invertire la corrente del vortice si può, non però stando davanti a uno schermo in cui manca la materialità dei corpi. Io ne ho sentito la mancanza, per esempio, in un periodo di incertezza e ricerca. Mi sentivo in un

tempo sospeso, quello che non è previsto dalla macchina algoritmica e andando in cerca (la *quête* delle mistiche) sono capitata alla Casa della memoria, dove si stava svolgendo un incontro sulla storia e lì ho provato il desiderio di parlare e ho sentito sorgere un moto dell'anima e con nuove idee ho ripreso il cammino. Darsi il tempo della conversazione, dello scambio in presenza. Rifuggire dalle immagini seducenti come quelle che ci ha proposto la copertina di *Time*, in cui appare come protagonista dell'anno l'intelligenza artificiale. Un personaggio senza corpo. Viceversa, come accade nel film *La mia famiglia a Taipei* della regista cinese Shih-Ching Tsou, la verità soggettiva fa ordine e tutta la vita dei personaggi imbocca una nuova direzione, le relazioni si fanno reali e non fittizie e la vita diventa vissuta, una vita vera e non una performance di successo, uno spettacolo.

«Ogni tempo è tempo di promessa, è un *kairos*, anche nel tempo buio e confuso di oggi. Un cumulo di desideri crea *parusia*. La coscienza trasforma la realtà». Traggio questa citazione dal video "Sorelle senza nome"¹ di Jonathas de Andrade, che ho visto di recente e che mi ha fortemente emozionata.

1. Video, 20', Fondazione In Between Art Film, in mostra al Macro di Roma.

Tradurre è un atto creativo di Traudel Sattler

Voglio parlare della mia esperienza in un ambito in cui l'intelligenza artificiale ha avuto un forte impatto: la traduzione. Ho insegnato questa materia per anni e ho tradotto in tedesco molti testi della Libreria delle donne e di Luisa Muraro. Da qualche tempo la mia attività didattica è terminata, e lo dico con un certo sollievo perché vedo come le professioni nel settore della mediazione linguistica cambiano con ritmi vorticosi e richiedono sempre più competenze tecnologiche: infatti, oggi non si formano più semplicemente traduttrici e traduttori, per essere competitivi ci vuole il Master per *AI-Empowered Linguists* (linguisti potenziati dall'IA). Non è che la ricerca e la pratica di integrare lingue e tecnologia sia una cosa recente; da decenni sono stati sviluppati strumenti di traduzione assistita come glossari elettronici, risorse terminologiche per la comunicazione internazionale, soprattutto a livello UE. Le traduzioni prodotte per la comunicazione in tutte le 24 lingue ufficiali mi sembravano sempre piuttosto "brutte", standardizzate e semplificate, tutte ricalcate sull'inglese. In un certo senso chi traduceva per l'UE aveva già anticipato ciò che l'intelligenza artificiale fa oggi: per togliere ambiguità dai testi e per garantire la coerenza tra migliaia di documenti, si usa un linguaggio del tutto asettico, il "translationese". Dalla traduzione assistita si è poi passato alla traduzione automatica che consente di tradurre istantaneamente grandi volumi di contenuti in modo rapido, all'insegna della velocizzazione e dell'aumento della produttività in quella che ormai è una vera e propria industria linguistica. Ancora qualche anno fa io mi tranquillizzavo dicendo: non saranno *mai* in grado di tradurre testi complessi, testi letterari, allusioni, polisemie... Ho dovuto ricredermi e riconoscere la mia ingenuità di allora. «Tradurre tutto? Davvero?» «Sì. Tutto». Questo è quello che promette una grande piattaforma di traduzione, ammettendo però che si tratta di un obiettivo non del tutto raggiunto ma abbastanza vicino grazie alle tecnologie emergenti come l'intelligenza artificiale generativa. Ed effettivamente si ottengono risultati notevoli, in pochissimi minuti si traduce un libro intero, e chi prima traduceva in ore e ore di lavoro ora si ritrova ridotto a fare il *post-editing*,

la revisione dei testi già tradotti. Comunque, almeno per adesso, l'intervento umano continua a essere indispensabile. A questo punto ho fatto un auto-esperimento per vedere che effetto fa su di me questa modalità di traduzione: ho preso il libro che sto traducendo (Luisa Muraro, *Esserci davvero*). Normalmente procedo in questo modo: dopo una lettura dell'insieme (preferibilmente in forma cartacea) procedo con il testo in formato digitale e ci scrivo "sopra" la mia traduzione, mettendo le due lingue in stretto contatto; passo dopo passo faccio risuonare le parole italiane in me e comincio a esplorare le risorse infinite della mia lingua materna per trovare le parole giuste. Lo sento come un atto creativo, che mi coinvolge emotivamente. Mi piace la mediazione tra un contesto e l'altro, ho presente chi ha scritto il testo, ho presente più o meno chi andrà a leggere la mia traduzione. Insomma, è un grande piacere, in un processo lento – magari solo cinque cartelle al giorno. Adesso invece – zacchete! – basta inserire il testo originale nella piattaforma dedicata e mi trovo davanti più di cento pagine che pretendono di esserne la traduzione. La mia prima reazione è stato un senso di grande frustrazione, di espropriazione. Poi ho cominciato a spulciare il testo: molte parti non presentavano errori, ma sembravano come piatti, senza vita... In altri punti, interpretazioni insensate. E qui comincia un lavoro faticoso: invece di lavorare su un testo per produrne un altro nell'orizzonte aperto della mia lingua materna mi sento cacciata nell'orizzonte stretto di parole prodotte sulla base di calcoli di probabilità e devo lavorare su due testi, confrontando in continuazione l'originale e la traduzione automatica per produrne una terza versione. Altro che risparmio e di tempo e aumento della produttività! È stata una perdita di tempo, ma soprattutto una perdita di piacere. Quindi non ci sto più e torno al mio metodo precedente, almeno per i libri e documenti di questo tipo.

Anche altre traduttrici hanno descritto i testi prodotti automaticamente come "corsetto", come gabbia dalla quale non è facile liberarsi, anzi può influire negativamente il nostro uso della lingua perché non stimola la nostra capacità di esprimerci. La ricerca parla di *priming*, un apprendimento implicito, non consapevole, che favorisce la produzione di un linguaggio standardizzato anche da parte di chi avrebbe un repertorio molto più ricco.

Certo, ora trovo nella mia posta elettronica le pubblicità di piattaforme che promettono traduzioni sempre più "umane", grazie

all'IA, basta pagare la versione "pro", "business"... a prezzo crescente a seconda della qualità garantita, ma la mia preoccupazione rimane la stessa: è come se consegnassimo la nostra competenza di parlanti alla macchina.

Io mi accorgo di questo rischio quando devo scrivere in lingue che non sono la mia lingua materna come l'inglese o il francese: talvolta ricorro alla traduzione automatica per comodità e per evitare eventuali errori di grammatica. Mi rendo conto che in questo modo riconosco autorità all'algoritmo e la tolgo a me - almeno fino ad un certo punto, mi resta comunque il controllo sul senso del testo.

Oggi Google Translate, DeepL e ChatGPT sono a disposizione di tutte e tutti, ed è anche positivo che permettano la comunicazione diretta (ma comunque mediata) tra persone che altrimenti non potrebbero parlarsi. Tuttavia, ho osservato che spesso vengono usati come se fossero calcolatrici, non c'è la consapevolezza che una traduzione non è un'equazione, ma per ogni frase in una lingua ci sono varie possibilità di resa, la macchina te ne offre una. Chi traduce in carne e ossa valuta contesti culturali, destinatari/e, connotazioni... So per esperienza che ogni lingua ti apre un mondo, ed è la radice relazionale stessa della lingua e il rapporto vivo con essa che mi dà misura.

Intelligenza artificiale: attenzione alle infrastrutture, sono i tentacoli del dominio
di Antonella Nappi

L'intelligenza artificiale vive di impulsi elettromagnetici che viaggiano in frequenze attraverso antenne e ripetitori. Mettersi un'antenna in casa vuole dire essere a disposizione, più che avere vie di comunicazione. Se la spegni altri te la riaccendono, non sei tu a gestire le tue connessioni. Avevo contratti che usavano la linea telefonica direttamente (senza WI-FI) per il computer; per i caloriferi un addetto veniva una volta l'anno a rilevare i consumi invece di farmi attraversare lo spazio da raggi elettromagnetici ogni tot secondi, anche la sera e all'alba mentre dormo. È successo unilateralmente dopo anni: hanno acceso le antenne incorporate e non le spengono più. Da mio nipote si immettono le voci dell'intelligenza artificiale nelle nostre conversazioni. Aumenteranno le antenne in casa per molti scopi e non saranno più tacitabili, me lo hanno detto. Io lo chiamo "stupro" perché sono a conoscenza dei danni alla salute che gli impulsi elettromagnetici e le linee elettriche agiscono, me ne volevo tenere un poco protetta almeno in casa. Ogni infrastruttura come ogni altro consumo ha costi soprattutto per il corpo, per la sua salute e quella di ogni forma vivente: facciamo mente locale. Il dominio è soprattutto una appropriazione di parte della salubrità degli organismi. Questa attenzione politica non è per nulla sviluppata in noi. La paura ci fa evitare di conoscere, ma ormai il femminismo deve varcare questa soglia.

Essendo sociologa, avendo fatto studi e ricerche sulla società, anch'io ho visto alla riunione di Via Dogana 3 (del 14 dicembre 2025) che il dominio diventa sempre più totalizzante, sempre più forte, e ci irretisce proprio nell'egoismo. Sanissimo l'egoismo di ciascuno, è evidente che ci sposiamo al lavoro sia per socialità che per attivarci, e bene se ci pagano. Ma quale egoismo possiamo contrapporre a questo che è vitale? La politica si deve porre il problema di come l'egoismo collettivo ci può unire con esiti positivi invece che negativi.

Studiando gli inquinanti di tutti i tipi, che vengono taciuti dal potere e da noi assorbiti, e ignorati per non avere troppe preoccupazioni, decisi che il massimo sfruttamento che tutti subiscono è quello della nostra salute. Penso che la salute fisica e quella mentale siano la cosa da indicare per un egoismo sociale e collettivo. Molte donne lo sanno e lo fanno di già.

La redazione aperta di Via Dogana 3 sull'intelligenza artificiale ha illustrato esempi politicamente negativi dello sviluppo e dell'impiego di questa tecnologia. Gli esiti sembrano essere lo sviluppo del dominio delle forze economiche teso a massimizzare i profitti di una parte della popolazione contro la maggioranza restante. È un dominio che si totalizza nei confronti della libertà delle persone, con il controllo reso possibile – aggiungo io – dall'estensione mondiale di una infrastruttura di antenne e ripetitori di onde elettromagnetiche imposta dal potere economico e finanziario.

Il consenso della popolazione è anch'esso obbligato nei fatti dall'organizzazione sempre più capillare di ogni comunicazione sociale, ma anche dall'entusiasmo personale e collettivo che ha suscitato questa nuova potenza tecnologica. Ne è complice la censura sui danni alla salute che la fitta rete di campi elettromagnetici procura, nella informazione autorevole delle istituzioni.

Anche il silenzio di tutti i partiti conta, questi evitano di farne contenzioso tra loro per l'enorme responsabilità che si troverebbero a dover gestire nell'andare controcorrente a un potere che ha travolto anche loro.

Molte ricerche scientifiche da anni affermano la gravità delle ricadute sulla salute.¹

Il meccanismo utilizzato per tacitare le denunce della ricerca scientifica indipendente da quella finanziata dai produttori delle tecnologie è quello di imporre il superamento della metà più una delle ricerche complessive per dimostrare una ricaduta epidemiologica negativa. Non è sostenibile lo scalzare il dubbio e la probabilità che la metà delle ricerche dimostra, e che per legge dovrebbero far proteggere la salute pubblica con misure di prevenzione dell'implementazione di prodotti e infrastrutture di cui non sia dimostrata la innocuità. In pratica quelle finanziate dal potere e dai suoi sostenitori sono sempre abbondanti e affrettate: «Abbiamo già assistito a come il *nessun rischio* dichiarato ad esempio per il DDT, i raggi X, la radioattività, il fumo, l'amianto, la BSE, l'esposizione a metalli pesanti, all'uranio impoverito, ecc. [...] prima di una seria conoscenza del fenomeno, abbia portato alla sofferenza di molti esseri umani» (Johansson 2013). La tendenza speculativa tacita i risultati della ricerca sulle ricadute per la salute di prodotti, infrastrutture e sostanze che molti medici e scienziati hanno raggiunto o accetta di bilanciare i loro risultati con ricerche mal condotte proprio per non far emergere

nulla (Tomatis 2007; Levis 2009; Johansson 2013; in Nappi Antonella, *Le prospettive delle donne nella scienza possono essere politiche: la difesa della salute*, Università degli Studi di Milano, in "Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve", a cura di Sveva Avveduto, Maria Luigia Paciello, Tatiana Arrigoni, Cristina Mangia, Lucia Martinelli, 2015. Roma: CNR-IRPPS e-Publishing, doi 10.14600-1/43/978-88-98822-08-9). Questa cultura che ignora i corpi e al contrario li sacrifica, persino se è il proprio, la ereditiamo dal dominio maschile, con l'ambiguità e l'ipocrisia. Il corpo paga il benessere economico e quello soltanto deve sostenere. Le cure delegate alle donne nel privato materiale dell'esistere sono rimaste fuori dalla politica pubblica e dal valore sociale. Hanno un enorme peso economico, ma se lo intesta il potere e lo consuma. È su questa esclusione del valore dei corpi dalla politica pubblica che si deve insistere nel decostruire e ricostruire la cultura, la politica, l'organizzazione sociale. L'assenza del corpo e della sua cura dal contenzioso politico è il problema che dobbiamo continuare a modificare descrivendo dove e come intervenire alla politica. La salute deve diventare un campo di informazione che obbliga la politica istituzionale a studiare e ricercare, a prendersi delle responsabilità.

1. Si veda il sito BioInitiative Report: A Rationale for a Biologically-based Public Exposure Standard for Electromagnetic Fields (ELF and RF): è in continuo aggiornamento. Vedi anche il testo di Fabia Del Giudice *Smart SMOG*, Edizioni SI - Scienza e Ambiente.

Io stessa ho fatto una pubblicazione: *Le prospettive delle donne nella scienza possono essere politiche: la difesa della salute*. Ancora, la Associazione Italiana Elettrosensibili | Associazione Italiana Elettrosensibili. Anche le ricerche dell'Istituto Ramazzini di Bologna, diretto da Fiorella Belpoggi, quest'anno insignita del titolo di Cavaliere al merito, dimostrano la cancerogenità dei raggi elettromagnetici e la loro incidenza moltiplicativa degli effetti degli altri inquinanti, sui ratti: Istituto Ramazzini - Cooperativa Sociale Onlus. Finanziate dallo Stato, non so se siano state rese pubbliche, aspettavano di esserlo dal 2015.

([https://ilgiornaledellambiente.it/inquinamento-ambientale-inquinanti/inquinamento-atmosferico-mondiale-italia/inquinamento-elettromagnetico/.](https://ilgiornaledellambiente.it/inquinamento-ambientale-inquinanti/inquinamento-atmosferico-mondiale-italia/inquinamento-elettromagnetico/))

Se il lavoro presuppone l'intelligenza artificiale di Michela Spera

Le modifiche introdotte dalla tecnologia nell'organizzazione del lavoro sono state al centro del mio lavoro sindacale, il mio stesso lavoro negli anni si è modificato con l'uso della tecnologia, e la discussione in questo numero di VD3 sull'impatto dell'intelligenza artificiale anche nel mondo del lavoro ripropone, in nuovi contesti, alcune domande 'antiche' ma sempre attuali che hanno attraversato la mia pratica politica e sindacale.

La prima riguarda la contraddizione messa in evidenza da Laura Colombo nella relazione introduttiva quando si «chiede seriamente quale esperienza non voglio consegnare alla macchina ... ho capito che non voglio consegnare ... la zona in cui una parola sorge»¹; questo per me è un primo punto da cui partire. Se il lavoro che fai presuppone l'utilizzo della intelligenza artificiale, in assenza di una pratica politica e di una dimensione collettiva il criterio che seguirai è quello che governa in generale il tuo modo di lavorare e, in questo senso, la scelta è 'obbligata' perché la nostra cultura del lavoro ci spinge a fare le cose bene e in modo efficiente e se questo comporta consegnare esperienza la consegneremo. L'ho visto accadere ai manutentori degli impianti e delle macchine del settore meccanotessile, il settore tecnologicamente avanzato che, per primo, ha incorporato tutto il lavoro operaio nella macchina. L'introduzione dell'intelligenza artificiale ha reso possibile raccogliere, organizzare, codificare e utilizzare la loro esperienza, ha espropriato il loro sapere su come funziona e come si ripara la macchina (che ha già incorporato il lavoro manuale); oggi la manutenzione predittiva dell'intelligenza artificiale, sulla base dei dati e del calcolo statistico stima, programma, anticipa e supera la necessità dell'intervento di manutenzione in presenza.

L'altra contraddizione è quella messa in evidenza dalla relazione di Daniela Santoro, l'immedesimazione con quello che si produce - «il piacere della creazione...(di) una riga di codice alla volta» - che mette in scacco «l'orrore delle conseguenze».² Dove si producono armi o altre produzioni che richiedono professionalità e competenze che pochi posseggono, le operaie e gli operai che ho conosciuto trasmettono un sentimento di orgoglio e di appartenenza, sono riconosciuti dalla comunità e anche dall'impresa; la soddisfazione che provano quando le cose

funzionano non mi sembrano distanti dalla 'cura materna' raccontata da Daniela.

Anche se le cose che fanno sono tra loro distanti in fondo entrambi 'fanno' qualcosa che la maggior parte delle persone non sa e/o non riesce a fare e ne sono consapevoli. Ho incontrato questi sentimenti un po' ovunque nel mondo del lavoro, dalle produzioni con molto contenuto tecnologico al lavoro artigianale, dalle operaie tessile a chi fa un 'mestiere'; è il 'sapere' che restituisce in parte il 'valore' che si crea a chi svolge le mansioni più semplici e a chi gestisce gli impianti industriali, le piattaforme digitali, le organizzazioni complesse. Sono contraddizioni che in forme e con istanze diverse attraversano il mio lavoro e quello di tante persone con cui ho condiviso il mio fare sindacato, sono le contraddizioni da sempre al centro della riflessione nel pensiero e nella pratica politica e sindacale. Siamo strette in questo intreccio: da un lato il sentimento 'sovversivo' e libero del nostro valore, del fare bene le cose e il piacere della creazione; dall'altro l'espropriazione del nostro sapere e la consapevolezza delle ricadute, dei costi sociali e ambientali provocati dall'uso dell'intelligenza artificiale.

Noi però abbiamo una pratica politica e possiamo ragionarne a partire dalle parole di Lia Cigarini: «la questione, per me centrale, dell'alienazione, cioè dell'identificazione di sé con il prodotto che si fa o si consuma, non è affrontabile (e infatti cento anni di marxismo sono falliti su questo) se non con la pratica del partire da sé e della relazione».³

L'introduzione dell'intelligenza artificiale in ordine di tempo non è che l'ultimo salto in un processo che, da prima della rivoluzione industriale, è la condizione del progresso, oggi questo processo investe tutti i campi della vita e del sapere, non riguarda solo la manifattura. Se faccio l'elenco di quello che fa l'intelligenza artificiale, io capisco meglio cosa sta succedendo. So che impoverisce i contenuti del lavoro per ridurre i costi di produzione dei prodotti e dei servizi, standardizza produzioni e processi, individua soluzioni in serie a problemi complessi, sostituisce il lavoro umano nella validazione di procedure e nella erogazione di servizi che hanno a che fare con persone in carne e ossa.

Quando però rifletto con mia figlia, che cura la gestione informatica dei processi in un'azienda manifatturiera, capisco che l'intelligenza artificiale può governare un impianto anche complesso ma non può affrontare l'imprevisto; può individuare le

esigenze del processo ma se il dato è interpretato male o frainteso il danno che ne consegue per la produzione è grande. Con l'intelligenza artificiale, la scomposizione, la parcellizzazione, l'automazione dei processi del lavoro si è espansa dal lavoro industriale a tutto il lavoro: al lavoro intellettuale, ai servizi e al lavoro di cura, alla cultura, alla creazione artistica. L'uso della intelligenza artificiale parcellizza, incamera, sostituisce il lavoro manuale e quello 'intellettuale', lo espropria di sapere, relazioni, responsabilità e scelte. Da un lato garantisce velocità e efficienza, dall'altro si espande nonostante manchino sistemi di controllo e manchi la trasparenza sulla validità delle risposte che fornisce, anche quando interviene in campi delicatissimi quali, ad esempio, quello che riguarda la salute. Con l'introduzione dell'intelligenza artificiale si attenua, fino a sparire, la distinzione tra lavoro operaio (lavoro manuale) e lavoro intellettuale che fino a oggi ha governato il riconoscimento della professionalità, la struttura gerarchica e il riconoscimento sociale su cui si reggono tutte le organizzazioni, perché l'espropriazione del sapere e delle individualità interessa tutte le figure nel processo. Fino a oggi, a ogni incorporazione del sapere umano da parte delle macchine è corrisposta la creazione di un'area - di servizio o di altre attività - necessaria al funzionamento della macchina e/o del processo, un'area occupata da donne e uomini che esprimono un sapere, una professionalità, sia sulla macchina che sul processo. Questo sapere permette di riequilibrare il potere, altrimenti tutto spostato a favore dell'impresa; io sono cresciuta - sindacalmente - con la convinzione che «le possibilità di riappropriazione (*di un minimo di saperi e di libertà*) fossero per noi teoricamente più grandi che all'epoca della prima rivoluzione industriale»⁴; ho fatto sindacato con la pratica politica di una continua e in divenire riappropriazione collettiva di saperi e di libertà. L'uso dell'intelligenza artificiale allontana ulteriormente l'orizzonte di produzioni e servizi che incorporano e socializzano la conoscenza e i saperi, che accrescono le opportunità delle persone che vi partecipano, e allarga a dismisura l'area del lavoro privo di potere e povero di saperi. Rimane certo la possibilità del processo creativo, la possibilità di produrre qualcosa che prima non esisteva; quello che ci racconta Daniela Santoro nella relazione citata: «quando qualcuno arriva con un problema da risolvere io mi accendo»;

ecco, io credo che questo 'io mi accendo' è un secondo punto da cui partire.

Sento anche l'urgenza e l'esigenza di ragionare collettivamente sulla potenza distruttiva dell'intelligenza artificiale e su quale è stato l'impiego di questi dispositivi nelle guerre recenti, a partire da Gaza, un territorio distrutto dalle armi e un esperimento a cielo aperto per le guerre del futuro. Nei mesi scorsi un'inchiesta del "Guardian"⁵ ha svelato che l'Agenzia di sorveglianza militare israeliana, come molte agenzie di spionaggio in tutto il mondo, sfrutta i progressi dell'intelligenza artificiale e utilizza le intercettazioni per sviluppare e trasformare le sue capacità di intelligence. Dopo le rivelazioni del "Guardian" la Microsoft, a seguito delle proteste negli Stati Uniti e nei data center europei e della richiesta di attivisti e lavoratori di interrompere tutti i legami con l'esercito israeliano, ha interrotto l'accesso dell'esercito israeliano alla sua tecnologia. L'inchiesta ha rivelato che la capacità di archiviazione e la potenza di calcolo di Microsoft erano utilizzate per riprodurre e analizzare il contenuto delle chiamate cellulari di un'intera popolazione e per gestire un potente sistema di sorveglianza; inoltre è emerso che Israele si è affidato alle principali aziende tecnologiche statunitensi per supportare i bombardamenti di Gaza. In questo tempo barbaro Israele, ma non solo Israele, utilizza armi, fame e nuove tecnologie per la nuova frontiera del dominio: la sorveglianza sociale e il controllo totale sui territori, sulle persone, sulla popolazione civile.

Nel suo intervento alla redazione allargata di VD3, Ida Dominijanni ha condiviso un suo ragionamento su cui vorrei continuare a riflettere; Ida ci ha detto che, di fronte all'enormità di quello che accade, la resistenza individuale ed etica è un'illusione; che servono, e dovremo trovare, pratiche collettive, molto vaste, di conoscenza del meccanismo e di sabotaggio; che questi dispositivi andranno prima o poi collettivamente sabotati se abbiamo a cuore questo mondo. Infine, vorrei ragionare non solo dell'alienazione come identificazione con quello che si fa ma dell'oppressione generata dalla espropriazione di sapere e di individualità: è il controllo o l'assenza di controllo sul processo, non la collocazione in cui ci troviamo all'interno del processo produttivo che definisce la possibilità di essere soggetti. Vorrei ragionarne «a partire dal lavoro, anzi a partire dall'idea che il lavoro sia lo spazio pubblico per eccellenza.

La vera polis» nella quale ognuna e ognuno di noi vive ogni giorno lo stato di necessità e il processo infinito della libertà e dove «siamo in presenza di un accumulo di esperienze lavorative in gran parte mute, non elaborate». ⁶ Nel mio lavoro sindacale con le operaie e gli operai delle catene di montaggio ho imparato che è fondamentale avere il controllo sui tempi di lavoro assegnati per poter contrattare e incidere sulla condizione di lavoro; quando ricostruisci il tuo sapere puoi esercitare, unendoti agli altri, il controllo sul processo ed essere anche in grado di rallentarlo fino al limite di interromperlo se è necessario. Ho sperimentato che per esercitare questo controllo devi conoscere le fasi del processo e ricomporre il sapere che l'automazione ha scomposto; oggi questa scomposizione e parcellizzazione, fino a ieri concentrata sul lavoro manuale, interessa anche il lavoro intellettuale, lo impoverisce e travolge, allarga e supera i confini della vecchia categoria di lavoro operaio. Quello che vedo è che l'espressione della soggettività non è più 'sicura' nemmeno nei ruoli più o meno riconosciuti socialmente, né garantita da una determinata collocazione nel processo e che serve una pratica per ricomporre e riprendere il sapere, ora scomposto, per far valere il mio punto di vista, la mia soggettività, provando per questa strada a riequilibrare i poteri, ad essere un soggetto contrattuale.

1. Laura Colombo, *Non è uno strumento*, in *Pensiero vivente e intelligenza artificiale*, VD3 dicembre 2025, <https://puntodivista.libriadielledonne.it/non-e-uno-strumento/>
2. Daniela Santoro, *I miei figli malvagi: confessioni di una 'madre' al confine*, in *Pensiero vivente e intelligenza artificiale*, VD3 dicembre 2025, <https://puntodivista.libriadielledonne.it/i-miei-figli-malvagi-confessioni-di-una-madre-al-confine/>
3. Lia Cigarini, *Meteore?*, in *La politica del desiderio e altri scritti*, Orthotes Editrice, Napoli 2022.
4. Bruno Trentin, *Diari 1988-1994*, Ediesse editore, 2017.
5. <https://www.theguardian.com/world/2025/mar/06/israel-military-ai-surveillance>; <https://www.theguardian.com/world/2025/sep/25/microsoft-blocks-israels-use-of-its-technology-in-mass-surveillance-of-palestinians>
6. Lia Cigarini, *Un'altra narrazione del lavoro*, "Critica Marxista", Giugno 2006 (versione rivista della relazione tenuta al 12mo Simposio dell'Associazione internazionale delle filosofe IAPH, Roma 31 agosto-3 settembre 2006).

L'IA e il vuoto simbolico di Stefania Tarantino

Riprendo qui, in forma più meditata seppur breve, alcune riflessioni scaturite di getto durante l'incontro organizzato dalla Libreria delle donne su pensiero vivente e Intelligenza Artificiale (che da ora in poi chiamerò IA). Nonostante riconosca e apprezzi le straordinarie potenzialità dell'IA, resta in me una profonda inquietudine, che non nasce da una volontà di demonizzare, ma dalla necessità di evidenziare alcuni nodi critici che mi paiono essenziali. La mia considerazione parte dal fatto che l'intelligenza umana, da cui l'IA è stata generata, è profondamente segnata da contraddizioni strutturali, illusioni di neutralità, errori storici, pulsioni di dominio e meccanismi di esclusione. Un'intelligenza artificiale che, pur nella sua dimensione generativa, si costruisce a partire da questi stessi dati, linguaggi e visioni del mondo, e che rischia di riprodurre proprio ciò che, attraverso un lungo e faticoso lavoro critico, il pensiero femminista ha cercato di svelare e di decostruire. L'IA eredita inevitabilmente quell'imprinting umano fatto non solo di creatività e slanci conoscitivi, ma anche di falsificazioni, storture simboliche, narrazioni egemoniche e dicotomiche. È su questo terreno che si gioca, a mio avviso, una sfida filosofica e politica cruciale. È necessario comprendere quali sono i limiti dell'intelligenza umana che si riflettono (e si amplificano) nelle architetture dell'IA, e se è possibile immaginare, per entrambe, un pensiero capace di attraversare e trasformare quei limiti. Conosciamo la nostra storia e sappiamo quanto e come l'intelligenza che ha strutturato i saperi e l'immaginario abbia da sempre estromesso il corpo, la relazione, l'alterità, il femminile. Sappiamo anche quanto il superare i limiti sia sempre stato il sogno prometeico della tecnica di stampo maschile perché molto spesso quel "superamento" ha comportato il rischio di travolgere ciò che non si lasciava misurare né prevedere. In questa corsa verso l'efficienza assoluta che produce quel vortice di cui ha parlato Laura Colombo nel suo intervento introduttivo, ciò che resta fuori è proprio ciò che ci costituisce più profondamente come esseri umani.

Toccare, respirare, soffrire, amare sono solo alcune di quelle esperienze che forgianno la nostra interiorità. Di fronte a una cultura che ha strutturato la conoscenza teoretica sulla visione, la filosofa e femminista Luce Irigaray (e non solo!) ha

individuato nel “toccare” la sorgente dell’atto relazionale più autentico che può aprire a nuovi modi di intendere la conoscenza. L’IA vede tutto e sa tutto ma non sa nulla del gesto delicato del contatto, del respiro, della vulnerabilità. Essa è priva di qualsiasi evento *erotico*, di qualsiasi stupore appassionato, di qualsiasi mancanza originaria. È priva di eros, e dunque di filosofia, di simbolico. Si tratta di un tipo di intelligenza che si muove dentro una razionalità strumentale, che elabora dati in una previsione perfetta del già dato. Il pericolo non è solo epistemologico o simbolico ma anche politico ed economico. In più come non inquietarsi sapendo che le grandi architetture dell’IA sono nelle mani di alcuni *uomini* soggetti a dipendenze varie e a manie di onnipotenza, a governi e multinazionali a vocazione autoritaria che alimentano venti di guerra, di controllo e di sorveglianza. Come possiamo credere che un dispositivo così potente non venga messo al servizio di tali logiche?

Un altro aspetto inquietante è che l’IA non ha inconscio, non sogna, non rimuove, non crea sintomi, non elabora mancanze. È un’intelligenza senza simbolico e senza desiderio.

Infine, accanto all’immenso sapere che l’IA cataloga, si affaccia anche l’insipienza, la moltiplicazione della falsità, la perversione spettacolarizzata, l’ignoranza delle forme relazionali autentiche. Potrebbe diventare un moltiplicatore senza fine di tutte queste cose. Un sistema che, nell’elaborare miliardi di dati, può smarrire la verità incarnata, esperienziale, relazionale che sono al centro della politica delle donne. Le femministe da anni propongono un cambio di rotta radicale, mosso da un amore profondo per il mondo, inteso come dono, spazio condiviso, realtà complessa, fragile e plurale. Eppure, questo stesso mondo naturale continua a essere distrutto con ipocrisia e cinismo. Le disuguaglianze sociali ed economiche si fanno sempre più profonde, fino a diventare strutturalmente insanabili.

La richiesta di una vita dignitosa per tutte e tutti è sistematicamente disattesa. La realtà che abitiamo è segnata da profonde ingiustizie, come possiamo pensare di gestire un’intelligenza artificiale, più potente, più veloce, più grande di noi, quando l’intelligenza umana da cui proviene si dimostra ogni giorno incapace di prendersi cura del mondo che ha già? Il sapere delle donne, le pratiche di relazione, i linguaggi nati dall’esperienza incarnata non sono riducibili a calcolo. Non si lasciano imbrigliare in prompt, né tradurre in sequenze

algoritmiche. Proprio in questa zona eccedente, irriducibile, non replicabile, dove si annidano il corpo, il desiderio, l'intuizione, la memoria relazionale e l'immaginazione, risiede, a mio avviso, una forma radicale di resistenza. È fondamentale dare il giusto valore al pensiero vivente che sa stare nel limite pur guardando all'infinito, che sa custodire l'ambivalenza facendosi attraversare dal mondo senza dominarlo. L'intelligenza artificiale, se interrogata con consapevolezza critica, può aiutare a riconoscere la complessità della vita e a non disperdere il patrimonio di saperi - come quello femminile - che ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo del pensiero relazionale, incarnato, non neutro. Ma è fondamentale evitare ogni semplificazione perché l'IA non è un semplice strumento a nostra disposizione, bensì un ambiente tecnico-politico che organizza spazi, immaginari, processi decisionali e rapporti di potere. Un'infrastruttura che, mentre viene usata, agisce su di noi, ci riconfigura e produce effetti che vanno ben oltre le intenzioni individuali. Per questo, per quanto sofisticato sia il suo potere di elaborazione e discernimento, esso non può e non deve diventare la misura dell'umano. Perché ciò che ci rende umane e umani - il desiderio, il sentire, la relazione, l'inatteso - resta fuori da ogni codice. Ed è proprio questo eccedente che va protetto dall'autoritarismo tecnocratico e da ogni forma di conformismo.

Certamente sono grata a tutto ciò che l'IA potrà fare per rendere migliori le nostre vite e per "riparare" le ferite che abbiamo inferto al mondo, ma preferisco riporre la mia fiducia nel non programmabile. Amo l'imprevisto, la relazione viva, il gesto che eccede ogni previsione. È lì che custodisco la mia attesa di futuro.

VD3 rivista di pratica politica

Nel giugno del 1991 è uscito il primo numero di Via Dogana, la rivista della Libreria delle donne di Milano che si è aperta il 15 ottobre 1975. Adesso abbiamo traslocato online. Tanto per dire che non siamo effimere. Ma precarie sì che lo siamo, perché la politica lo è (e Via Dogana è una rivista di politica, politica delle donne che non esclude gli uomini). Che cosa vuol dire? Che l'essenziale è sempre in gioco e che si tratta di tradurre quello che c'è e quello che cambia, in una possibilità di esistenza libera, mirando non alla conquista del potere ma al poter essere e agire liberamente nella convivenza. Succedono cose che ci danno più di una ragione di esistere. Si comincia a sapere che le donne esistono per sé stesse e non per diventare come gli uomini. Va bene, benissimo. Noi però sappiamo che il cambiamento, se riguarda la libertà femminile e non la spartizione del potere, si sviluppa con la presa di coscienza e questa ha la stessa natura del fuoco, si accende, si alimenta e non diventa possesso. Da questo punto di vista, anche la retorica della "svolta epocale" può fare ingombro. Davanti al protagonismo appariscente di alcune come a quello diffuso e crescente di molte, davanti al perdurante silenzio di moltissime, il criterio per noi è sempre uno, che ci sia libertà e parola di donna in prima persona, che sia lei a dire, che sia lei a decidere e non altre o altri al suo posto. Questa concezione della politica ha contro di sé, da una parte il potere politico che strumentalizza le relazioni, dall'altra il potere economico dell'uno per cento che pesa sulle vite e sulle speranze dei più. Quattro volte all'anno ci incontriamo in carne e ossa per discutere. Gli incontri di VD3 sono indicativamente la prima domenica dei mesi di marzo, giugno, ottobre e dicembre. Voi, tutte e tutti, ma veramente tutte e tutti, siete chiamate/i ad aiutarci. Teneteci d'occhio, fateci sapere se stiamo andando bene o male, e suggerite più che potete.

Fanno parte della redazione: Traudel Sattler, Vita Cosentino, Clara Jourdan, Marina Santini, Silvia Baratella, Daniela Santoro, Laura Colombo, Marta Equi, Laura Giordano, Fosca Giovanelli, Michela Risi. Con la collaborazione di Luisa Muraro.

LIBRERIA DELLE DONNE

via Pietro Calvi 29

20129 Milano

+390270006265

info@libreriadelledonne.it